9. 11. 142

Stampato l'anno 1797

Sono anni 26

Fino all'anno 1823

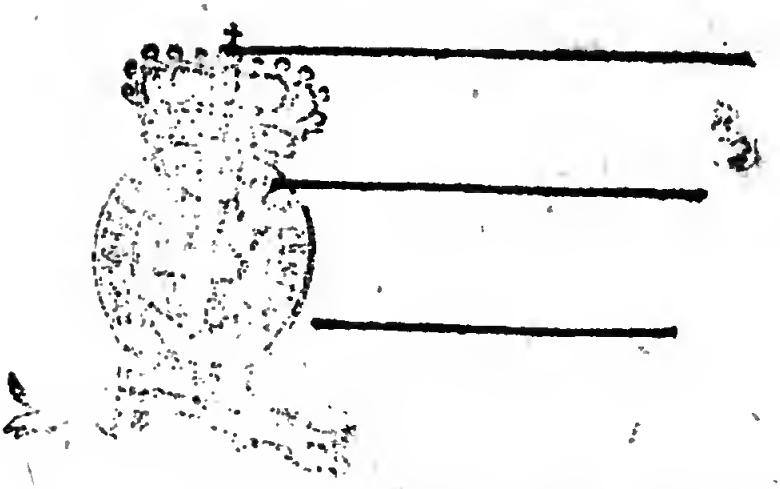
DELIZIE

DEL

GENIO

Quae legat ipsa Lycoris Virg.

TOMO II.



IN FIRENZE 1797.

PER ANTON. GIUSEPPE PAGANI E COMP.

Con Approvazione.

ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA

ROSA PAGNOZZI

DI PISTOJA

ORNATISSIMA DAMA

Io consacro al Vostro merito questo libretto. Vi troverete, o Signora, i precetti dell' arte di regnare sopra gli spiriti, e d' incantare i cuori sensibili con le geniali virtù. Gli opuscoli sono degni della vostra bellez-

za, e conformi ai principj d' un anima gentile, che ha profondamente coltivato seſteſſa, nel corſo d' una eccellente educazione.

Io ſono col più profondo riſpetto

Di VS. Illuſtriss.

Umiliss. Dev. ed Obb. Servo
Il Compilatore.

IL TEMPIO DI GNIDO

Il disegno dell' Autore in questo Poema e di far vedere che noi siamo felici per i sentimenti del cuore, e non per i piaceri dei sensi; ma che la nostra felicità non è mai così pura, che non sia turbata dagli accidenti. Il componimento francese è in Italia rarissimo, ed è nuova la traduzione che offro. Gentili Signore voi mi applaudite . . . Ah! no. Rendete i vostri omaggi alla delicatezza del gran Montesquieu.

VEnere preferisce il soggiorno di Gnido a quello di Pafo, e d' Amatunta, ella non discende dall' Olimpo senza venir fra i Gnidiani. A questo po-

polo avventuroſo è così familiare la viſta di lei, che più non ſente quell' orror religioſo, che iſpira la preſenza dei Numi. Talvolta naſcondeſi nel ſen d'una nube, ma viene riconoſciuta all' odore divino, che eſalano i ſuoi capelli profumati d'ambroſia.

La Città è ſituata in mezzo d'una contrada, ſopra la quale gli Dei hanno a piene mani verſato i lor beneſizi. Ivi ſi gode una primavera perpetua, il terreno felicemente fertile tutti previene i deſiderj, innumerabili greggi vi paſcono. Sembra che i venti ſoltanto vi regnino per ſpargere in ogni parte i germi dei fiori. Gli augelli vi ſciolgono di continuo i ſoavi loro concenti, e voi direſte che i boſchetti ſono armonioſi. I ruſcelli mormorano lentamente nelle pianure; un dolce calore vi rende tutto fecondo, l'aria medeſima ſpira genial voluttà.

Il Palazzo di Venere è ſituato vicino alla Città; Vulcano ſteſſo ne fabbricò i fondamenti. Egli lo coſtruì per l'infedele ſua ſpoſa, quando volle farle obliare il crudele affronto, a cui la ſottopoſe alla faccia dei Numi.

Poſ-

Poſſibile a me non ſarebbe il dare un idea delle bellezze di queſto Palazzo. Le ſole Grazie poſſono deſcriver le coſe che ſono opra di loro. L'oro, l'azzurro, i diamanti vi brillano per ogni lato; ma io ne dipingo le ricchezze e non la beltà.

I giardini ſono un incanto. Flora e Pomona ne hanno preſa la cura; i frutti vi rinaſcono ſotto la man che li coglie; i fiori ſuccedono ai frutti. Quando Venere vi paſſeggia, in compagnia delle figlie di Gnido che gli fanno corona, voi direſte che nei loro giuochi ſcherzoſi eſſe devaſtano queſti ameni giardini, ma per una ſegreta virtù tutto ſi ripara in un momento.

Venere dilettaſi nel vedere le ſemplici danze delle giovinette di Gnido. Le ſue Ninfe ſi confondono con le medeſime, la Dea prende parte ai loro giuochi; ſi ſpoglia della ſua eccelſa maeſtà; aſſiſa in mezzo di eſſe vede regnare nei loro cuori la gioja e l'innocenza.

Si ſcorge da lungi una gran prateria, tutt'adorna dallo ſmalto dei fiori, il paſtore viene a coglierli con la ſua

paſtorella. Ei la riconoſce degli ſteſſi fiori più vaga, e crede che Flora l'abbia eſpreſſamente formata per lui.

Il fiume Cefeo irriga queſta prateria, e vi fa mille giri. Egli arreſta le paſtorelle fuggitive; e biſogna che a lui diſpenſino il tenero bacio che gli avevan promeſſo.

Allorchè le Ninfe ſi accoſtano alle ſue ſponde, egli ſi ferma, e i flutti di lui che fuggivano, trovano dei flutti che non fuggono più. Ma quando una di loro ſi bagna, egli diviene ancora più amante, le ſue acque le ſi adunano intorno, talora egli ſollevaſi per meglio vagheggiarla, ei la rapiſce, egli fugge, ei la traſcina. Le ſue timide compagne cominciano a piangere, ma egli la ſoſtiene ſopra dell'onde e incantato da un peſo sì caro, la fa paſſeggiare ſopra il ſuo liquido piano, finchè diſperato per doverla abbandonare la porta lentamente ſopra le ſponde, e le afflitte compagne conſola.

Da una parte del prato ſi ſcorge un boſchetto di mirto, di cui le ſtrade in mille modi ſerpeggiano. Vi ſi portano ſpeſſo gli amanti a raccontar le

acer-

acerbe lor pene. L'amore che gli conforta li conduce per vie ognor più ſegrete.

Non lungi da queſto luogo evvi un boſco antico e ſacro dove non entra che a gran ſtento il giorno; vi ſono dei lecci che ſembrano immortali, ed ergono al cielo una fronte che s'invola agli ſguardi.. Vi ſi aſcolta un religioſo terrore, voi direſte che foſſe la dimora dei Numi, allorchè gli uomini non erano per anche venuti fuor dalla terra.

Quando ſi è trovato il lume del giorno, ſi aſcende una piccola collinetta, ſopra la quale è il Tempio di Venere. Non evvi nell'univerſo un luogo più ſacro nè più venerabil di queſto.

In queſto Tempio Venere vedde per la prima volta il vago Adone; il veleno occupò il cuor della Diva. E che? ella diſſe, dovrò amare un mortale? Aimè! ſento già che l'adoro. Benchè egli più non mi porga i ſuoi voti, non evvi più in Gnido fuor di Adone altro Nume.

In questo luogo essa fece adunare gli Amori, quando irritata da una temeraria disfida, li consultò con le Grazie. Era dubbiosa se sciolta di tutti i suoi veli esporsi doveva agli sguardi del Trojano Pastore. Sotto i capelli nascose il suo cinto, le Ninfe la profumarono; montò sopra il suo carro tirato da candidi Cigni, ed arrivò nella Frigia. Il Pastore esitava indeciso fra Giunone e Minerva; Egli la vide, e le sue pupille errarono e morirono, il pomo d' oro cadde ai piedi della Dea; Egli volle parlare, e la sua confusione decise.

Fu in questo Tempio, che la giovinetta Psiche venne a vedere sua madre. Amore che volava intorno alle volte dorate, l'Amore medesimo fu sorpreso da un de' suoi sguardi. Egli provò tutti i mali che fa patire. Dunque egli disse, io ferisco in tal modo; sostener più non posso nè l'arco nè le mie freccie. Egli cadde sul seno di Psiche. Ah! sclamò allora, io comincio a sentire che sono il Dio del piacere.

Allorchè si entra nel Tempio si gode nel cuore un incanto segreto, che non è possibile esprimere. L'alma s'immerge

ge in quelle dilettazioni ſoavi che gli ſteſſi Numi non ſentono, ſe non quando ſono nella celeſte dimora.

Tutto quello che evvi di più ridente in natura, è unito a tutto quello che l'arte ha potuto immaginar di più nobile, e di più degno de' Numi.

Senza dubbio una mano immortale, l'adornò di pitture che animate raſſembrano. Si vede la naſcita di Venere, lo ſtupore degli Dei che la mirano nuda, la di lei confuſione alla loro preſenza, e quel pudore che è la prima delle ſue grazie.

Vedonſi gli amori di Marte e della Diva. Il pittore ha rappreſentato il Dio ſopra il ſuo cocchio, fiero inſieme e terribile. La fama gli vola all'intorno lo ſpavento e la morte camminano innanzi ai ſuoi deſtrieri coperti di ſpuma; entra nella miſchia, e una polvere folta comincia a derubarlo. Dall'altra parte ſi oſſerva languidamente adagiato ſopra un letto di roſe. Egli ſorride a Venere. Voi non lo riconoſcereſte che a certi tratti divini, che rimangono ancora. I piaceri inteſſono ghirlande per ambi gli amanti: i loro occhj confondonſi; eſſi

ſopirano, e attenti l'uno all'altro non riguardano gli amori che ſtanno in riſo e in gioco intorno ad eſſi ſcherzando.

Evvi un appartamento diſtinto, dove il pittore ha rappreſentato le nozze di Venere e di Vulcano. Vi concorre tutta la Corte celeſte. Il Dio apparisce men cupo, ma più dell'ordinario penſoſo. La Dea riguarda con aria di freddezza la gioja comune. Gli porge negligentemente una mano che ſembra derubarſi, ritira le ſue pupille da lui, e ſi rivolge verſo le Grazie.

In altra pittura ſi vede Giunone, che fa la ceremonia del matrimonio. Venere prende l'aurea coppa per giurare a Vulcano una eterna fedeltà, gli Dei ſorridono, e Vulcano con piacere l'aſcolta.

Dall'altra parte vedeſi il Dio impaziente, che ſtraſcina la divina ſua Spoſa: Eſſa gli fa tal reſiſtenza, che crederebbeſi foſſe la figlia di Cerere che Plutone ſi accinge a rapire, ſe l'occhio che conſidera Venere poteſſe ingannarſi. Finalmente egli la vince, tutti gli Dei corrono a ſchiere. Il manto della Diva ſi ſcioglie, cade, vola, ma Vulcano attento

tento ripara al bel diſordine. Viene Imeneo; la turba importuna già ſi ritira. Le Dee godono ed eſultan fra loro, ma gli Dei divengono meſti, e la triſtezza di Marte è ſi profonda quanto la noſtra volgar geloſia.

Incantata dalla magnificenza del ſuo Tempio, la diva medeſima ha voluto ſtabilirvi il ſuo culto. Ella ne ha regolato le ceremonie; iſtituito le feſte, ed ella nel tempo iſteſſo è la Divinità e la Sacerdoteſſa.

Il culto che ſe gli rende per tutta quaſi la terra è piuttoſto una proſtituzione che una religione. In alcuni de' ſuoi Tempj perfino gli uomini fannoſi eunuchi e veſtonſi alla foggia delle femine, per ſervire nel Santuario, conſacrando alla Dea, e il ſeſſo che più non hanno, e quello che non poſſono avere.

Ma Venere ha voluto, che il popolo di Gnido aveſſe un culto più puro, e gli tributaſſe onori più degni di lei. Colà i ſacrifizi ſono i ſoſpiri, e le offerte un tenero cuore. Ogni amante indirizza i ſuoi voti alla ſua bella, e Venere gli riceve per lei.

Per

Per tutto si trova la Bellezza; si adora come Venere istessa, perchè la Bellezza è al pari divina.

I cuori innamorati accorrono al Tempio a domandare alla Dea, che gl' intenerisca di più.

Quelli che sono oppressi dai rigori della loro Ninfa, vengono a sospirare. Eglino sentono diminuire i loro tormenti, ed entrare nel loro spirito la lusinghiera speranza.

La Dea che ha promesso di fare la felicità dei veri amanti, porge conforto alle lor pene.

La gelosia è una passione che si può avere, ma che si deve nascondere. Si adora in segreto i capricci della sua bella, come si adorano i decreti dei Numi, che più giusti divengono, allorchè si ardisce lagnarsene.

Si colloca nel numero dei favori divini il fuoco, i trasporti dell' amore, e l' ira medesima; perchè meno si è padrone del cuore, più si è caro alla Dea.

Quelli che non hanno consacrato il loro cuore sono profani, che non possono entrare nel Tempio. Essi spingono da lungi i loro voti alla Diva e gli do-

domandano di ſcioglierli da queſta libertà, che però è una impotenza di formar deſiderj.

La Dea iſpira alle donzelle la modeſtia, e le fa ſtimare a quel ſegno che piace alla ſempre prodiga immaginazione.

Ma in quei luoghi beati eſſe non hanno arroſſito giammai d'una paſſione ſincera, d'un ſentimento naturale, d'una tenera dichiarazione.

Il cuore determina ſempre ſpontaneo il momento in cui vuole arrenderſi, ma è una profanazione l'arrenderſi ſenz'amare.

L'amore è premuroſo della felicità dei Gnidiani; e ſceglie i dardi con cui li feriſce. Allorchè vede un amante afflitta, oppreſſa dai rigori dell'amico prende una freccia temprata nell'onde del fiume dell'oblio. Quando vede due amanti che cominciano ad affezionarſi, non ceſſa di vibrar nuovi dardi ſopra i medeſimi.

Quando ne vede alcuno l'amore del quale, s'indeboliſce egli lo fa toſto rinaſcere, o morire, perchè ſempre riſparmia gli ultimi giorni d'una paſſione languente. Non ſi paſſa per i diſguſti

pria

pria che li ceſſi d'amare, ma i diſguſti più grandi fanno obliare i minori. L'Amore ha tratto fuori dal ſuo turcaſſo le freccie crudeli con le quali ferì Fedra ed Arianna, che miſte d'amore e d'odio ſervono a moſtrar la paſſione, come il folgore ſerve a far conoſcere l'impero di Giove. A miſura che il Dio diſpenſa l'amore, Venere compartiſce le grazie.

Le Giovinette entrano ogni giorno nel Santuario per porgere a Venere la loro preghiera. Vi eſprimono ſentimenti ſinceri come il cuore che gli ha fatti naſcere. Regina d'Amatunta, diceva una di loro, la mia fiamma per Tirſi ſi è ſpenta: io non ti chiedo di rendermi l'amor mio, fai ſolamente che Iſſipilo mi ami.

Un altra a baſſa voce diceva. Potente Diva dammi la forza di naſcondere per qualche tempo il mio amore al mio Paſtorello, onde accreſcere il prezzo della dichiarazione che io voglio fargliene.

Dea di Citera, diceva un altra, io cerco la ſolitudine, i divertimenti delle mie compagne più non mi piacciono,

io

io forſe ſono innamorata. Ah! ſe io amo qualcuno, queſti non può eſſere che Daſni.

Un giovine Gnidiano che per mano teneva la ſua bella amica, cantava così: Amore allorchè tu miraſti Pſichè, ſenza dubbio ti feriſti con i medeſimi dardi, con i quali hai trapaſſato il mio cuore: la tua felicità non era dalla mia differente; perchè tu provavi l' ardore delle mie fiamme, ed io ho ſentito i tuoi piaceri.

Io ho veduto tutto quel che deſcrivo. Io ſono ſtato in Gnido, ed ho veduto Temira, e l'ho amata, io l'ho rivedura e l' ho amata ancora di più. Io reſterei per tutta la vita in Gnido con lei: ma che ſarebbe di me ſe Venere veniſſe a prenderla per riporla nel numero delle Grazie?

Noi anderemo nel Tempio, nè ſaravvi entrato giammai un amante più fido, noi anderemo nel Palazzo di Venere, ed io crederò, che ſia queſto il Palazzo di Temira. Io anderò nella prateria, e vi coglierò dei fiori per dipingerli ſopra il ſuo ſeno. Forſe io potrò condurla nel boſco, dove tante ſtrade

ſi confondono inſieme e quando io l' avrò ſviata gli chiederò... L' amore che m' iſpira, mi vieta di rivelare i ſuoi miſterj.

Evvi in Gnido un antro ſacro abitato dalle Ninfe, dove la Dea rende i ſuoi oracoli. La Terra non mugghia ſotto dei piedi, i capelli non ſi dirizzano ſopra la teſta, non evvi Sacerdoteſſa come in Delfo, dove Apollo agita la Pitia Sibilla; ma Venere iſteſſa aſcolta i mortali, ſenza burlarſi delle loro ſperanze, nè dei loro timori.

Una Libertina dell' Iſola di Creta venne a Gnido; ella camminava circondata da tutti i giovini Gnidiani, or ſorrideva all' uno, or parlava all' orecchio dell' altro, ſoſteneva il ſuo braccio ſopra di un terzo, ſollecitava due altri a ſeguirla. Era bella ed abbigliata con arte, il ſuono della ſua voce era impoſtore quanto i ſuoi occhj. Oh! Cielo di quali terrori non fu cagione per le tenere amanti! Preſentoffi all' Oracolo con la fierezza delle Dee: ma toſto noi ſentimmo una voce, che rimbombò per tutto il Santuario: Perfida come ardiſci portare i tuoi artifizi fino in quei luo-

ghi,

ghi, dove io regno con il candore? Sappi che io ti punirò in un modo crudele. Io ti lascierò il cuore come egli è al presente, tu chiamerai tutti gli uomini che vedrai, essi ti fuggiranno qual ombra spaventosa e dolente, e tu morirai oppressa dalle repulse e dal disprezzo.

Una Cortigiana di Nocreti sopraggiunse tutta brillante di spoglie tolte agli amanti: Vanne disse la Dea, t'inganni se credi di fare del mio Impero la gloria. La tua bellezza dimostra che vi sono i piaceri, ma essa non è capace di darli: il tuo cuore è simile al ferro; e se tu vedessi lo stesso mio figlio, tu non sapresti amarlo giammai. Vanne a prodigare i tuoi favori agli uomini vili che gli domandano, e che ne restano poi disgustati. Vanne a mostrar loro quei vezzi che appena si vedono, tosto per sempre si perdono; tu non siei propria, che a far disprezzare una potenza.

Dopo qualche intervallo di tempo venne un uomo ricco, che ritirava i tributi del Re di Lidia. Tu mi domandi, disse la Dea una cosa, che far-

non

non potrei, benchè io sia la Diva d' Amore. Si comprano le bellezze per amarle, ma tu non le ami, perchè appunto le compri. I tuoi tesori non saranno inutili; serviranno a disgustarti di quanto vi è di più dolce nella natura.

Comparve un giovinetto di Doride, nominato Aristeo. Egli avea veduto in Gnido la vezzosa Cammilla; innamorossene alla follia, sentiva tutto l'eccesso dell'amor suo, e venne a chiedere a Venere il potere d'amarla anche di più.

Io conosco il tuo cuore, gli disse la Dea, tu sai ben amare; io ho trovato Cammilla degna di te: avrei potuto darla al più gran Monarca del mondo, ma Pastore qual sei, la meriti al par d'un Monarca.

Io dopo vi andai con Temira. La Dea disse: non evvi nel mio impero mortale, che mi sia più sommesso di te; ma che vuoi tu che io faccia? Io non saprei rendere il tuo cuore più amante, nè Temira più bella. Ah! gli diss' io gran Dea, debbo implorare da voi mille grazie: fate che Temira non pensi che a me, che non veda altri che me, che si risvegli sognando a me, che tema di

per-

perdermi, quando ſono preſente, che mi ſperi nella mia aſſenza, che ſempre allettata dal vedermi, pianga i momenti che ha paſſato ſenza di me.

Sonovi in Gnido due giuochi ſacri che ſi rinnuovano ogni anno. Vi concorrono le Donne di tutte le parti a diſputare il premio della bellezza. Ivi le paſtorelle ſono confuſe con le figlie dei Re; perchè la ſola beltà vi porta il dritto d'impero. Venere iſteſſa vi preſiede; ella decide ſenza eſitare, perchè ben conoſce qual ſi è la mortale, che ella ha più favorito.

Elena riportò molte volte queſto premio. Trionfò allorchè Teſeo l' ebbe rapita, trionfò quando fu tolta dal figlio di Priamo, trionfò finalmente quando gli Dei la reſero a Menelao dopo dieci anni di ſeparazione: così queſto Principe, a giudizio di Venere iſteſſa, ſi vedde ſpoſo felice, come Teſeo e Paride erano ſtati felici amanti.

Vennero trenta figlie di Corinto, delle quali i capelli cadevano in ſpeſſi anelli ſopra degli omeri. Ne giunſero dieci di Salamina, che avevan veduto ſoltanto per tredici volte il corſo del

Sole.

Sole. Quindici ne arrivarono dall'Iſola di Lesbos, e l'una all'altra dicevanſi: Io mi ſento tutta commoſſa, non v'è creatura più bella di voi, ſe or Venere vi miraſſe con gli occhi miei, vi coronerebbe in mezzo a tutte le bellezze dell'univerſo.

Vennero cinquanta donne di Mileto. Non v'è coſa che poſſa reggere al confronto del candore della lor tinta, e alla regolarità dei loro delineamenti. Tutto faceva vedere, o prometteva un bel corpo, e i Numi che le formarono, non avrebbero fatto nulla di più degno di loro, ſe non aveſſero cercato dare alle medeſime perfezioni eguali alle grazie.

Si videro cento femmine dell'Iſola di Cipro. Noi abbiamo dicevano eſſe, paſſato la noſtra gioventù nel Tempio di Venere, noi conſacrata gli abbiamo la noſtra verginità e il noſtro pudore; i noſtri vezzi non ci fanno arroſſire; le noſtre maniere talvolta ardite e ſempre libere, devono darci una ſuperiorità non comune.

Io rimirai le giovinette della ſuperba Lacedemone. Il loro manto era ſciolto ed aperto. Nondimeno affettavano la

ſeve-

severità, e sostenevano di non violare il pudore che per l'amor della patria.

Mare famoso per tanti naufragi, voi sapete conservare così preziosi depositi! Voi calmaste i frementi flutti, allorchè il naviglio Argo portò il Vello d'oro sopra il vostro liquido piano, ed allorchè cinquanta bellezze partiron da Colco ed affidate vi furono, voi vi curvaste sotto di loro.

Io viddi anche Oriana simile alle Dive. Tutte le bellezze di Lidia facevan corona alla loro Regina. Ella avea innanzi spedito cento donzellette, che avevan presentato a Venere duecento talenti. Candaulo medesimo era venuto più distinto per l'amore, che per il suo purpureo manto regale. Egli passava i giorni e le notti nel divorar con gli sguardi i vezzi d'Oriana, i di lui occhj erravano sopra il suo corpo, e i suoi occhj non si stancavano mai. Aimè! diceva egli; io sono felice, ma questa cosa è nota Venere sola ed a me. La mia fortuna sarebbe maggiore, se io fosse oggetto d'invidia! Bella Regina, abbandonate questi vani ornamenti, fate cadere questa tela importuna,

na, moſtratevi all' univerſo, laſciate il premio della bellezza, e domandate un altare.

Non lungi vi erano venti Babiloneſi. Eſse avevano le veſti di porpora teſsuta in oro, e credevano che il loro luſso avrebbe accreſciuto il premio. Alcune per prova della loro bellezza portavano i ricchi donativi, che gli avea fatto acquiſtare.

Veddi in lontananza cento donne Egiziane che avevano bruni gli occhj, e mori i capelli. I loro mariti gli ſtavano al fianco e dicevano: le leggi ci ſottomettono a voi in onore di Iſide, ma la voſtra bellezza ha ſopra di noi un impero più forte di queſte leggi medeſime. Noi vi rendiamo ubbidienza con lo ſteſso piacere che ſi ubbidiſce agli Dei; noi ſiamo i più felici ſchiavi dell' univerſo. Il dovere vi riſponde della noſtra fedeltà; ma il ſolo amore può a noi prometter la voſtra.

Siate meno ſenſibili alla gloria acquiſtata in Gnido, che agli omaggi quali voi potete trovare nella voſtra caſa preſso un marito tranquillo, che mentre voi vi occupate degl' intereſſi

al

al di fuori, deve attendere nel ſeno della voſtra famiglia il cuore, che voi gli riportate.

Vennero le Donne di quella potente Città, che inviava i ſuoi vaſcelli ai confini dell' univerſo; gli abbigliamenti aggravavano la loro teſta ſuperba; tutte le parti del mondo ſembravano aver contribuito al loro ornamento.

Dieci bellezze vennero dai luoghi dove comincia il giorno. Erano figlie dell' Aurora, e per vagheggiarla ſi alzavano ogni giorno avanti di lei. Si lagnavan del Sole, che faceva ſparir la madre, ſi lagnavano della lor madre, perchè ad eſſe non ſi moſtrava che come agli altri mortali.

Io veddi ſotto una tenda la Regina d' un Popolo dell' Indie. Era circondata dalle ſue figlie, che già facevan ſperare i vezzi della lor genitrice. Certi Eunuchi la ſervivano, e i lor occhj erano fiſſi ſopra il ſuolo; perchè dopo di aver reſpirata l' aria di Gnido, avevan ſentito raddoppiare la terribile loro melanconia.

Le Donne di Cadice, che ſono alle eſtremità della terra, diſputarono an-

che del premio. Non v'è paese nell' universo in cui una bella non riceva gli omaggi; ma non vi sono che i più grandi omaggi che possano appagare l'ambizion d'una bella.

Comparvero in seguito le figlie di Gnido; belle senza ornamenti, avevan le grazie in luogo di perle e di rubini. Non vedevansi sopra la loro fronte che i doni di Flora; ma vi erano più degni degli amplessi di Zefiro. Il loro manto non aveva altro merito che rilevare un taglio gentile, e d'essere stato filato dalle proprie lor mani.

Fra tutte queste bellezze, non si vide la giovinetta Cammilla: essa aveva già detto. Io non voglio disputare il pregio della beltà; solo mi basta che il caro Aristeo bella mi trovi.

Diana rendeva questi giuochi celebri con la sua divina presenza. Non vi concorreva già per il premio, perchè le Dee non si paragonano alle mortali. Io la veddi soletta, ed era bella al pari di Venere; io la veddi al fianco di Venere, e più non era Diana.

Non fuvvi giammai maggiore ſpettacolo. I popoli erano ſeparati dai popoli, gli occhi erravano di paeſe in paeſe dal Ponente fino all' Aurora. Sembrava che Gnido foſſe tutto l' univerſo.

Gli Dei hanno diviſo la bellezza fra le Nazioni, come la Natura l' ha fra le Dive diviſa. Là ſi vedeva la fiera bellezza di Pallade, quì la grandezza e la maeſtà di Giunone, più lungi la ſemplicità di Diana, la delicatezza di Teti, gl' incanti delle Grazie, e talvolta il ſorriſo di Venere.

Pareva che ogni popolo aveſſe una maniera particolare d' eſprimere la ſua prudenza, e che tutte quelle femmine voleſſero giuocar d' occhj, e metterli tutti all' ultime prove. Poichè alcune ſcuoprivano il collo e naſcondevano gli omeri, altre moſtravano gli omeri, e cuoprivano il collo, quelle che derubavano il piede vi compenſavano con altri vezzi.

Gli Dei ſono talmente incantati di Temira, che non la riguardano mai ſenza ſorridere dell' opera loro. Di tutte le Dee non evvi che Venere che

la veda con piacere, e che i Numi, i quali motteggiando ſpiegano una poca di geloſia.

Come ſi diſcerne una roſa in mezzo ai fiori che naſcono fra l'erbette, ſi diſtingue Temira da tante belle. Eſſe non ebbero tempo di eſſere ſue rivali, ma furono vinte pria di temerla. Dall' iſtante che apparve Venere non rimirò che lei ſola. La Dea chiamò le Grazie: Andate a coronarla, diſſe loro; di tutte le bellezze che io vedo, queſta è la ſola che vi raſſomiglia.

In tempo che Temira era occupata con le ſue compagne nel culto della Dea, io entrai, in un ſolitario boſchetto, e vi rinvenni il tenero Ariſteo. Noi ci eramo viſti nel giorno in cui andammo a conſultare l'Oracolo; queſto baſtò per impegnarci a trattenerci, perchè Venere infonde nel cuore, alla preſenza d'un abitante di Gnido il piacere ſegreto che trovano due amici, allorchè dopo una lunga aſſenza ſentono nelle lor braccia il dolce oggetto delle loro inquietudini.

Rapiti l'unó dall' altro ſentimmo, che i noſtri cuori volevano permutar ſeno;

pare-

pareva che la tenera amicizia discesa fosse dal cielo, per risedere in mezzo di noi. Noi ci raccontammo mille avventure della nostra vita, ed ecco presso a poco quel che io gli dissi.

Io nacqui a Sibari, dove mio Padre Antiloco era sacerdote di Venere. In questa Città non v'è differenza dai bisogni alle voluttà. Si bandisce tutti i mestieri che potrebbero turbare un sonno tranquillo; si assegnano ricchi premj a spese del pubblico a quelli, che possono scuoprire nuovi piaceri. I Cittadini non si ricordano che dei buffoni i quali gli hanno divertiti, ed hanno perduto la memoria dei Magistrati che gli governarono.

Quivi si abasa della fertilità del terreno, che vi produce un eterna abbondanza, e i favori de' Numi sopra Sibari, non servono che a fomentare il lusso, e a lusingar la mollezza.

Gli uomini sono sì effeminati, il loro abbigliamento è così somigliante a quello delle donne, eglino compongono sì bene la loro tinta, si frisano con tal arte, impiegano tanto tempo a correggersi al loro specchio, che sem-

bra un solo unico sesso esistere nella Città.

Le donne portano in trionfo un libertinaggio sfrontato. Ogni giorno finisce le speranze del giorno. Non si sa che sia l'amare e l'essere amato.

I favori non vi hanno che la propria lor realtà, e tutte quelle circostanze che così bene li accompagnano, tutti quei manti che sono di un sì gran prezzo, quelle promesse che sembrano sempre più grandi, quelle piccole cose che vagliono tanto, tutto quel che prepara un felice momento, tante conquiste in luogo d'una, tanti piaceri prima dell'ultimo, tutto questo è insognito a Sibari.

Se avessero ancora la più leggiera modestia, questa debole imagine della virtù potrebbe piacere; ma no, gli occhj sono assuefatti a tutto vedere, e gli orecchi a tutto sentire.

Ben lungi, che la moltiplicità dei piaceri dia ai Sibariti una più squisita delicatezza, essi non ponno più distinguere un sentimento dall'altro.

Passano la loro vita in una gioja pu-

puramente esteriore, abbandonano un piacere che loro dispiace per un piacere, che pure gli dispiacerà. Tutto quello che essi ordiscono nella fantasia è un nuovo motivo di disgusto.

L'anima loro incapace di sentire i piaceri, sembra non aver delicatezza che per le pene. Un Cittadino spasimò per tutta una notte per una foglia di rosa, che erasi ripiegata nel suo letto.

La mollezza ha talmente indebolito i loro corpi, che non sono capaci d' alzare i più piccoli pesi, i cocchi più dolci li fanno cadere in deliquio; allorchè sono ai festini, lo stomaco ad ogni istante se gli solleva. Passano la loro vita sopra dì sedie rovesciate, sulle quali sono obbligati di riposarsi ogni giorno, senza essersi affaticati; sono già lassi quando vanno altrove a illanguidirsi.

Incapaci di portare il peso delle armi, timidi innanzi ai loro concittadini, vili in faccia agli stranieri sono tutti schiavi pronti a sottomettersi al primo padrone.

Dal primo istante che seppi pensare io mi disgustai dell' infelice soggiorno di Sibari. Io amo la virtù, ed ho sempre temuto gli Dei immortali. No, diceva, io non respirerò più a lungo quest' aria venefica; tutti questi schiavi della mollezza sono fatti per vivere nella lor patria, ed io per abbandonarla.

Andai per l'ultima volta al Tempio, ed avvicinandomi agli Altari, sopra dei quali mio Padre avea immolato tante vittime: Gran Dea, sclamai, io abbandono il tuo Tempio, e non il tuo culto. In qualunque luogo della Terra io mi sia, farò ardere i profumi per te; ma saranno più puri di quelli che a te si offrono a Sibari.

Feci quindi partenza, e giunsi in Creta. Quest' Isola è ripiena di monumenti della furia d' Amore. Si vede il Toro di bronzo opra di Dedalo, per ingannare o per soddisfare i traviamenti di Pasifae, il Laberinto, di cui soltanto amore seppe eludere gli artifizi; la tomba di Fedra, che fe stupire il Sole come avea fatto sua Madre, il Tempio di Arianna, che

deso-

desolata nei deserti, abbandonata da un ingrato non si ripente ancora d'averlo seguito.

Si vede il Palazzo di Idomeneo, il di cui ritorno non fu più felice di quello degli altri Capitani di Grecia, perchè quelli che scamparono dai pericoli d'un furioso elemento, trovarono la loro casa ancor più funesta. Venere irritata fece loro abbracciare perfide spose, ed essi morirono per quella mano, che la più cara credevano.

Io abbandonai quest' Isola, sì odiosa a una Dea che doveva un giorno formare la felicità della mia vita. Tornai ad imbarcarmi, e la tempesta gettommi in Lesbo. Ancor quest' Isola è a Venere poco gradita; ella ha tolto il pudore dal volto delle Donne, la debolezza dal loro corpo, e la timida erubescenza dall' anima loro. Eccelsa Venere lascia ardere le femine di Lesbo d' un fuoco legittimo, risparmia tant' orrore all' umana natura! Mitelene è la Capitale di Lesbo, questa è la patria della tenera Saffo. Immortale come le Muse, questa sfortunata donzella consumasi per una fiamma, che

non può ſpegnere, nemica di ſeſteſſa, trovando le ſue noje nei ſuoi vezzi medeſimi, odia il ſuo ſeſſo, e ſempre lo cerca. Come, ella dice, una fiamma sì vana eſſer può sì crudele? Amore tu ſiei cento volte più formidabile quando alletti, che quando tu irriti.

Finalmente io abbandonai Lesbo, e la ſorte mi fe trovare ancora un Iſola più profana, e queſta fu Lemnos. Venere non vi ha alcun Tempio, nè mai i Lemnj gli porgono voti. Noi rigettiamo, dicono eſſi un culto, che ammolliſce i coſtumi. La Dea nè gli ha ſovente puniti; ma ſenza eſpiare il loro delitto, ne portano eſſi la pena, ognora più empj a miſura che ſono più afflitti.

Io mi rimeſſi in mare cercando ſempre qualche terreno caro agli Dei, e i venti mi ſpinſero in Delo. Io mi trattenni per alcuni mesi in queſt' Iſola ſacra; ma fia che i Numi ci prevenghino talvolta ſopra quello che ci ſuccede, fia che l'anima noſtra ritenga in ſe dalla Divinità da cui fu emanata qualche cognizione dell' avvenire, io

ſen-

ſentiva, che il mio deſtino e la mia felicità mi chiamavano ſotto altro clima.

In una notte, mentre ero in quello ſtato tranquillo, in cui all'anima ſembra di eſſer più ſciolta dalla catena che ſoggetta la tiene, mi apparve all'improvviſo, non ſaprei dire ſe foſſe una mortale o una Dea. Un incanto ſegreto era ſparſo ſopra tutta la ſua perſona. Eſſa non era bella come Venere, ma era al par di lei ſeducente. Tutti i ſuoi delineamenti non erano regolari, ma tutti inſieme incantavano. Voi non vi trovate quel che ſi ammira, ma quello che eccita e piace. I ſuoi capelli cadevano negligentemente ſopra le ſue ſpalle; ma queſta negligenza era felice. Il ſuo taglio era gentile; aveva quell'aria che ſolo deriva dalla natura, e di cui naſconde il ſegreto ai Pittori medeſimi. Ella vedde il mio ſtupore, e ne ſorriſe. Dei; qual ſorriſo! Io ſono mi diſſe con una voce che penetrava il cuore la ſeconda delle Grazie. Venere, che mi ſpediſce ti vuol render felice, ma biſogna che tu vadi a tributarle i tuoi omaggi nel Tempio di Gnido. Ciò detto involoſſi, le mie-

braccia la seguitarono; il mio sogno sparve con lei, e non mi restò, che un dolce dispiacere di non più vederla, misto al piacere di averla veduta.

Abbandonai pertanto l' Isola di Delo, e giunsi a Gnido, e posso dire che subito vi respirai l'amore. Io sentivo .... ma non posso bene esprimere quel che sentiva. Io non amavo ancora, ma cercavo d'amare; ma il mio cuore si accendeva come nella persona di qualche bellezza divina. Io m' inoltrai, e veddi da lungi alcune giovinette, che per i prati scherzavano. Sono spinto verso di loro. Insensato! diceva a me stesso: io ho senza amare tutti gli sviamenti dell'amore, il mio cuore già vola verso incogniti oggetti, e questi oggetti lo inquietano. Io mi avvicino, e miro la vezzosa Temira. Senza dubbio noi eramo fatti l'uno per l'altro. Non fissavo che sopra di lei le pupille, e credo che sarei morto di dolore, se non avesse ella rivolto verso di me qualche sguardo. Eccelsa Venere, esclamai, poichè voi dovete rendermi felice, fate che lo sia con sì gentil Pastorella. Io rinunzio a tutte le altre bellezze.

ella

ella ſola può ſoddisfare alle voſtre promeſſe, e a tutti i miei voti.

Io narrai al giovine Ariſteo i miei teneri amori, che ſoſpirar gli fecero i ſuoi, ed arrecai ſollievo al ſuo cuore pregandolo a farne il racconto. Ecco quanto egli mi diſſe, io non laſcerone una parola, perchè ſono iſpirato dal medeſimo Dio, che lo moveva a parlare.

In tutto queſto racconto, mi diſſe, non troverete, che il candore della ſemplicità. Le mie avventure non ſono che i ſentimenti d'un tenero cuore, i miei piaceri e le mie pene; e ſiccome il mio amor per Cammilla coſtituiſce la mia felicità, egli forma altresì tutta la ſtoria della mia vita.

Cammilla è figlia d'uno dei primi abitanti di Gnido; è bella, ma ha certe grazie più belle della bellezza medeſima. La di lei fiſonomia corre a dipingerſi in tutti i cuori: le donne che porgono al Cielo i lor voti, chiedono ai Numi le grazie di Cammilla; gli uomini che la vedono, vogliono ſempre vederla, o temono ancora di vederla.

La

La sua statura v' incanta: ha un' aria nobile ma insieme modesta, due occhi vivi che spirano la tenerezza. I suoi delineamenti sembrano fatti espressamente l' un per l'altro, i suoi vezzi invisibilmente assortiti per la tirannia dei cuori.

Cammilla non cura di abbigliarsi; ma è sempre meglio adorna delle altre donne.

Ella ha uno spirito che la natura nega quasi sempre alle belle. Si adatta egualmente alla serietà ed al brio: se volete penserà con buon senso, se volete si trastullerà come le Grazie.

Più si è ricco di spirito, più se ne trova in Cammilla. Il suo costume è così naturale, che il suo linguaggio si mostra sempre per quello del cuore. Tutto quel che ella dice, tutto quel che opera è unito ai vezzi della semplicità. Una pastorella la troverete sempre semplice: grazie sì leggiere, sì squisite, sì delicate fannosi ben rilevare, ma si fanno ancor meglio sentire.

Con tutto questo Cammilla mi ama: esulta quando mi vede, è mesta allorchè l' abbandono, e come se io potessi

vive-

vivere senza di lei, mi fa promettere di ritornare. Io gli dico sempre che l'amo, ella mi crede; gli dico che l'adoro, essa lo sa, ma resta rapita come se nol sapesse. Quando gli dico, che forma la felicità della mia vita, soggiunge che io sono la felicità della sua; infine ella mi ama tanto, che mi farebbe quasi credere, che dell'amor suo io fossi degno.

Era scorso già un mese che io vedeva Cammilla, nè avevo ardito dirgli che io l'amavo, o nemmeno avevo osato dirlo a me stesso.

Più io la trovavo amabile, meno sperava di esser quello che l'avrei resa sensibile. Cammilla, i tuoi vezzi mi penetravano, ma ancor mi dicevano, che io non ti meritava.

Io cercava per tutto obliarti, e voleva cancellare dal mio cuore la tua adorabile imagine. Quanto sono felice, non vi son potuto riuscire, quest'imagine evvi restata, e vi sarà viva per sempre!

Dico a Cammilla: io amavo lo strepito, nutrivo mire ambiziose; ed ora bramo unicamente la tua presenza; voleva errare sotto climi remoti, e il

mie

mio cuore non è più cittadino, che dei luoghi dove tu reſpiri. Tutto quello che non è Te, è ſparito dagli occhi miei.

Quando Cammilla mi ha parlato della ſua tenerezza, ſempre gli reſta da ſignificarmi qualche coſa di più: eſſa crede di avere obliato quello che mi giurò mille volte. Io ſono così incantato in udirla, che fingo talora di non la credere, onde maggiormente commuova il mio cuore, ſovente regna fra noi quel dolce ſilenzio, che è il più tenero linguaggio degli amanti.

Quando ſono ſtato aſſente da Cammilla, io voglio rendergli conto di tutto quello che ho potuto vedere o ſentire. Su di quali coſe tu mi intrattieni, ella mi dice; parlami de' tuoi amori, ovvero ſe tu non hai nulla da ſignificarmi, crudele mi laſcia parlare.

Talvolta ſtringendomi la deſtra mi interroga; tu ſiei melanconico. E' vero, io gli riſpondo, ma la triſtezza degli Amanti è delizioſa; io ſento ſcorrere le mie lacrime, e non intendo il perchè; mentre tu mi ami, io non ho motivo di lamentarmi, eppure mi dolgo; non

mi

mi ritirare dal languore in cui ſono, laſciami ſoſpirare nel tempo ſteſſo le mie pene e i miei piaceri.

Nei traſporti d'amore l'anima mia è troppo agitata: ella è ſpinta verſo il ſuo bene ſenza goderlo, mentre al preſente io guſto la mia triſtezza medeſima. Non aſciugar le mie lacrime: che importa ſe piango, mentre ſono felice?

Cammilla talora mi dice: mi ami tu? Sì, io t'amo. Ma come tu mi ami? aimè! gli riſpondo, io t'amo come ti amavo perchè non poſſo paragonare l'amore che ſento per te, che all'amore nutrito per te.

Aſcolto lodar Cammilla da tutti quelli che la conoſcono, io ſono luſingato da queſti encomj, come ſe perſonali mi foſſero, e in queſto momento conoſco, che ho qualche amor proprio.

Quando alcuno ſi trova con noi, eſſa parla con tanto ſpirito, che ſono incantato delle ſue più brevi eſpreſſioni; ma amerei ancor più, che nulla diceſſe.

Quando ella uſa certe convenienze ad alcuno, vorrei eſſer quello a cui

eſſa

essa le porge, ma tosto io rifletto, che non sarei amato da lei.

Guardati Cammilla, dalle imposture degli amanti. Ti diranno di amarti al pari di me, ma io giuro agli Dei, che ti amo ancor più.

Quando io la vedo da lungi, il mio spirito si smarrisce; ella si avvicina e il mio cuore si agita, io arrivo al suo fianco e parmi che l'alma abbandonarmi voglia. Quest'alma è di Cammilla, e va ad animarla.

Sovente io voglio rubargli un favore, ella si oppone, e in un istante un altro ne accorda. Non è già questo un artifizio. Combattuta dal suo pudore e dall'amore vorrebbe tutto negarmi, vorrebbe tutto accordarmi.

Essa mi dice: non ti basta che io ti ami; che puoi desiderare dopo il mio cuore? Io bramo gli rispondo.... Ah mia cara lo sai... L'amore è la più violenta delle passioni. Sì l'amore fa commettere non pochi errori, che un grand'amore giustificar sempre vorrebbe.

Cammilla, se io cesso un giorno d'amarti, possa la Parca ingannarsi, e

pren-

prendere queſto giorno per l' ultimo della mia eſiſtenza! Eſſa tronchi lo ſtame d'una vita, che troverei deplorabile quando mi rammentaſſi dei piaceri, che nell'amarti ho goduto!

Ariſteo ſoſpirò, e ſi tacque, e ben compreſi che deſiſtè dal parlar di Cammilla, per tutto quindi occuparſi nel penſiero di lei.

Mentre parlavamo de' noſtri amori, deviammo dal noto ſentiero, e dopo avere per lungo tempo errato, paſſammo in una prateria molto eſteſa. Noi fummo condotti per un viale di fiori al piede d'un orribile ſcoglio. Si vede un antro oſcuro, vi entrammo credendo, che foſſe la dimora di qualche mortale. Oh! Dei chi avrebbe penſato che queſto luogo foſſe tanto funeſto! Appena vi poſi il piede, tutto il mio corpo fremè, i miei crini ſi alzarono ſopra la teſta: una mano inviſibile mi traſcinava in sì fatale ſoggiorno. A miſura che il mio cuore agitavaſi; cercava ancor più di agitarſi. Amico, io ſclamai, entriamo più avanti; dubitiamo noi di vedere le noſtre pene aumentare? Io m'inoltro in que-

queſto luogo, dove giammai il Sole non penetrò, e che i venti non agitarono mai. Vi veddi la Geloſia. Il ſuo aſperto era più tenebroſo che terribile, il pallore, la triſtezza, il ſilenzio la circondavano, e le noje le volavano intorno. Ella ſoffiò ſopra di noi, ci accoſtò la mano ſul cuore, ci percoſſe la fronte, e noi non vedemmo, nè altro immaginammo che moſtri. Entrate più avanti, ella ci diſſe, diſgraziati mortali, andate a trovare uno Dea più potente di me. Si ſcorſe una ſpaventoſa Divinità al lume delle lingue infiammate di ſerpenti, che ſibilavano ſopra il ſuo capo. Era il Furore. Diſtaccò un de' ſuoi ſerpenti e lo ſcagliò contro di me; io volli prenderlo, ma già ſenza che neppure lo aveſſi ſentito, ſi era nel mio cuore introdotto. Io reſtai per un momento come ſtupido; ma quando il veleno ſi fu ſparſo nelle mie vene, io credei di trovarmi nel profondo abiſſo del Tartaro, l' anima mia ardeva d' un fuoco divoratore, e nella ſua violenza tutto il mio corpo appena lo conteneva; io era così agitato, che parevami di eſſere ſotto la ſferza delle Furie. Finalmente ani-

io mi abbandonai. Si percorse per cento volte in giro quest' antro profondo, passammo dalla gelosia al furore, e dal furore alla gelosia. Noi gridammo: Cammilla; noi gridammo: Temira. Se Cammilla o Temira fosser venute, noi lacerate le avrebbemo di nostra mano.

Finalmente trovammo la luce del giorno, ella ci sembrò importuna, e ci dolse di aver lasciato quell' orribile antro. Si cadde oppressi dalla stanchezza, e ancora questo riposo ci parve insoffribile; i nostri occhj ci negarono il pianto, e il nostro cuore non potè formare un sospiro.

Io fui pertanto un momento tranquillo. Il sonno cominciava a versare sopra di me i suoi dolci papaveri. Oh! Dei, questo sonno mi divenne crudele! Io vi scorgeva le imagini per me più terribili delle ombre medesime: io mi risvegliava ad ogni istante sopra una infedeltà di Temira, io la vedeva... Nò; io non ho coraggio di dirlo, e quello che immaginava soltanto nella veglia, io lo trovavo reale negli orrori di questo sonno funesto.

Dan-

Dunque biſognerà, diſſi nel ſorgere, che io fugga egualmente la luce e le tenebre? Temira, la crudele Temira m'agita come le furie. Chi l'avrebbe creduto, che il mio bene ſarebbe di obliarla per ſempre!

Un acceſſo di furore mi ripreſe. Amico, gridai; alzati; andiamo ad eſterminare le greggie che paſcolano in queſti prati; perſeguitiamo quei paſtori, dei quali ſi pacifici ſono gli amori. Ma no.... Io vedo da lungi un Tempio: forſe è il Tempio d'Amore, andiamo a baciar la ſua ſtatua, e a rendergli i noſtri atroci furori. Si corſe, e parea che l'ardenza di commettere un delitto ci aggiungeſſe vigore. Noi attraverſammo il boſco, i prati, ed i campi. Ogni oſtacolo fu ſuperato. Una collina ſi elevava in vano; noi la montammo, e giunſemo al tempio. Era conſacrato a Bacco. Quanto è grande la potenza de Numi! Il noſtro furore calmoſſi in un iſtante. Noi ci guardammo, e con ſorpreſa ſi vide il diſordine in cui ci trovavamo.

Gran Dio, io ſclamai; non ſolo grazie ti rendo perchè hai moderato il

mio

mio furore, ma più ſingolarmente perchè mi hai diſtolto da un grave delitto. Parlo alla Sacerdoteſſa: Noi ſiamo amati dal Nume che calmò i traſporti, dai quali eravamo agitati. Introdotti appena in queſto ſacro luogo abbiam ſentito il ſuo favore preſente: noi vogliamo fargli un ſacrifizio; degnatevi offrirlo per noi o Sacerdoteſſa divina. Io andai in cerca d'una vittima, e la portai ai piedi di lei.

Mentre la Sacerdoteſſa ſi preparava a dare il colpo mortale, Ariſteo pronunziò queſte parole: Divino Bacco, tu ami di veder la gioja ſul volto degli uomini, i noſtri piaceri ſono un culto per te; e tu non vuoi eſſere adorato, che dai più felici mortali!

Talvolta tu fai dolcemente ſmarrire la noſtra ragione; ma quando qualche crudele Divinità a noi la toglie, tu ſolo puoi renderla.

La noſtra geloſia, tiene l'amore ſotto la ſua ſchiavitù; ma tu gli togli l'impero, che ella prende ſui noſtri cuori, e tu la fai rientrare nella ſua ſpaventoſa dimora.

Compito il ſacrifizio tutto il popolo

adu-

adunoſſi all'intorno di noi, ed io raccontai alla Sacerdoteſſa, come fummo da'tormenti aſſaliti nella abitazione della Geloſia, quando ad un tratto ſentimmo un gran ſtrepito, e una confuſione tremenda di voci e di muſicali ſtrumenti. Noi uſcimmo dal Tempio, e ſi vide arrivare una Truppa di Baccanti, che percuotevan ſul ſuolo i loro tirſi, gridando Evoè. Il vecchio Sileno cavalcando a biſdoſſo un aſinello le ſeguitava. Pareva che la ſua teſta cercaſſe la terra; ma ſubito, che ſi abbandonava il ſuo corpo, egli ſi rimetteva in equilibrio; La turba avea tinto il viſo di moſto. Compariva in ſeguito Pane con il ſuo flauto, e i Satiri al Re loro facevan corona. La gioja regnava fra il diſordine, una amabil follia meſceva inſieme i giuochi, gli ſcherzi, le danze, le canzonette. Il vino conduceva alla gioja, la gioja riconduceva al vino. Finalmente io veddi Bacco; egli era ſopra il ſuo carro tirato dalle tigri di Nrſa, quale il Gange lo vide ai confini dell' univerſo, portando per tutto il giubbilo e la vittoria.

La

La bella Arianna era al ſuo fianco. Principeſſa, voi ancora vi dolete dell' infedeltà di Teſeo, allorche il Dio preſe la voſtra corona, e collocolla nel cielo. Egli terſe le voſtre lacrime; ſe voi non aveſte ceſſato di piangere, avreſti reſo un Nume più ſventurato di voi, che eri una donna mortale. Ei vi diſſe, Amatemi, Teſeo è fuggito, non più vi rammentate dell' amor ſuo; obliate eziandio la ſua perfidia, io vi rendo immortale per amarvi in eterno.

Io veddi Bacco diſcendere dal ſuo cocchio, io veddi ſmontare anche Arianna, ella entrò nel Tempio. Amabile Dio, eſſa eſclamò; fiſſiamo in queſti luoghi la noſtra dimora, e ſoſpiriamovi i noſtri amori. Facciam godere queſto dolciſſimo clima d'una eterna allegrezza. In queſti contorni la Regina de' cuori vi ha ſtabilito l'impero: dunque il Dio della gioja a lei regni vicino, e renda perfetta la felicità di queſti popoli già sì fortunati.

Per me, gran Dio, ſento che ti amo ognor più, e potreſti anco un giorno comparirmi più amabile. I ſoli immor-

sali possono amare all' eccesso, ed amare sempre di più. I soli immortali ottengono più che non sperano, e sono più limitati quando desiderano, che quando godono.

Tu quì farai de' miei eterni amori l'oggetto. In cielo non si è occupati che della gloria. Soltanto in terra e nei luoghi campestri si fa amare; e mentre questa turba si abbandonerà a una gioja insensata, la mia gioja, i miei sospiri, le mie lacrime istesse, ti vidiranno i miei amori.

Il Nume sorrise ad Arianna, egli la condusse nel Santuario. La gioja invase i nostri cuori, noi sentimmo una emozione divina. Spinti da Silèno e dai trasporti delle Baccanti, impugnammo un Tirso, e ci mischiammo nelle carole e nei concerti.

Si abbandonarono i luoghi consacrati a Bacco; ma ben presto sentimmo i nostri mali non esser che stati sospesi. E' vero che non avevamo quel furore, che ci agitò, ma una profonda tristezza aveva occupato l'anima nostra, ed eramo divorati dai sospetti e dalle inquietudini.

Pa-

Pareva che le crudeli divinità non ci aveſſero ſcoſſo, che per farci riſentire i diſaſtri, ai quali ci riſerbava il deſtino.

Talora ſopiravamo il Tempio di Bacco, in un iſtante eramo ſpinti verſo quello di Gnido. Volevamo vedere Temira e Cammilla, gli oggetti poſenti del noſtro amore e della noſtra geloſia.

Ma noi non guſtavamo alcuna delle dolcezze che a goder s'incominciano, quando ſul punto di rivedere l'oggetto che amaſi, l'anima è già rapita, e ſembra guſtare con ſovrabbondanza tutto il bene, che la medeſima ſi ripromette.

Forſe, diſſe Ariſteo, io troverò il Paſtore Licida con Cammilla. Chi ſa che egli non gli parli appunto in queſto momento? Oh! Dei, l'infedele prova piacere in ſentirlo!

Si dicea l'altro giorno, io ripreſi, che Tirſi il quale ha tanto amato Temira, doveva giungere in Gnido. Egli l'ha amata; ſenza dubbio l'ama anche al preſente, e biſognerà che io diſputi un cuore, che credea tutto mio.

Licida cantava nel già ſcorſo dì *Cammilla mia*: Quanto era inſenſato! Io eſultavo dal contento di ſentirla lodare.

Io mi rammento che Tirſi portò alla mia Temira un mazzetto di fiori freſchi e odoroſi. Diſgraziato che io ſono! ella gli ha poſti ſopra il ſuo ſeno. Ah! avrei dovuto ſtrapparli, e metterli ſotto i miei piedi.

Non è gran tempo, che inſieme con Cammilla andava per fare a Venere un ſacrifizio di due tortorelle, elleno mi fuggirono dalle mani e per l'aria volarono.

Io avea incisa ſulle corteccie degli alberi il mio nome con quel di Temira, io avea ſcritto i miei amori, io gli leggeva e ſovente gli rileggeva; una mattina gli trovai cancellati.

Cammilla non cimentare alla diſperazione un infelice che t'ama; l'amore che s'irrita, può avere tutti gli effetti dell'odio.

Il primo Gnidiano che riguarderà la mia Temira, io lo inſeguirò ſino nel Tempio, ed io lo punirò ſoſſe anche ai piedi di Venere.

Noi

Noi arrivammo frattanto all' antro ſacro, dove la Dea rende i ſuoi Oracoli. Il popolo era come i flutti del mare agitato. Queſti venivano per conſultare, gli altri partivano con la riſpoſta.

Entrammo nella folla, io perdei il felice Ariſteo. Già egli aveva abbracciata la ſua dolce Cammilla; ed io?.. ed io cercavo ancora Temira.

Io la trovai finalmente. La mia geloſia raddoppioſſi alla ſua viſta, rinacquero i miei primi furori, ma ella mi riguardò, e io divenni tranquillo. Così gli Dei rimandano indietro le furie quando vengono fuori del Tartaro.

Oh! Dei, ella mi diſſe; quante lacrime tu mi coſti! Tre volte il Sole ha percorſo la ſua carriera, io temeva di averti perduto per ſempre. Queſta parola mi fece tremare. Io ſono ſtato a conſultare l' Oracolo; non ho domandato ſe tu mi amavi; aimè! io non volea che ſapere; ſe tu ancora vivevi. Venere mi ha riſpoſto, che mi ami ſempre.

Scuſa, compatiſci un infelice, che

ti avrebbe odiato, se l'anima sua ne fosse capace. Gli Dei, nelle mani dei quali io sono, possono farmi perdere la ragione; questi Dei, Temira, non possono togliermi l'amor mio.

Agitommi la crudel gelosia, come nel Tartaro si tormentan le ombre nefande. Io ne traggo questo vantaggio, che sento meglio il piacere d'essere amato da te, dopo la spaventosa situazione, in cui mi ha posto il timore di perderti.

Vieni dunque con me, vieni in questo bosco solitario; bisogna che a forza d'amarti io cancelli i delitti commessi: è un gran delitto, Temira, il riputarti infedele.

Giammai i boschetti degli Elisi, che i Numi hanno fatto per la tranquillità dell'ombre dei giusti, giammai le foreste di Dodone, che parlano ai mortali della futura loro felicità, nè i giardini dell'Esperidi, di cui gli alberi si curvano sotto il peso dell'oro che compone i lor frutti, non furono più dilettosi di questa selvetta incantata dai rai di Temira.

Io

Io mi rammento che un Satiro, il quale correndo frullava dietro una Ninfa che fuggiva ſmarrita, ci vidde e fermoſſi. Felici amanti, egli ſclamò, i voſtri occhj ſanno intenderſi, e ſanno riſponderſi; i voſtri ſoſpiri ſono pagati dai ſoſpiri; ma io, io paſſo la mia vita ſulle veſtigia di una paſtorella feroce. Diſgraziato mentre la ſeguo, più diſgraziato ancora allorchè l'ho raggiunta.

Una giovine Ninfa, ſola ſoletta in queſti boſchi ci mirò, e ſoſpirando diſſe: il crudo amore per accreſcere appunto i miei tormenti, mi fa vedere un amante sì tenero.

Noi trovammo Apollo adagiato ſul margine d'un fonte. Egli avea ſeguito Diana, che un timido Capriolo aveva in queſti boſchi condotta. Io lo riconobbi ai ſuoi biondi capelli, e alla barba immortale che circondavalo. Egli accordava la ſua lira. Queſta lira traſporta i macigni, gli alberi la ſeguitano, i leoni reſtano immobili, ma noi entrammo più avanti nella foreſta, chiamati in vano da queſta divina armonia.

Dove credete voi che io trovaſſi l'Amore? Io lo trovai ſopra i labbri di Temira; io lo trovai poi ſopra il ſuo petto; egli ſi era ſalvato ai ſuoi ginocchi, e quivi ancor lo ſeguitai.... ovunque ſi naſcondeva io lo incalzava, e l'avrei ſempre ſeguito, ſe Temira liquefacendoſi in lacrime, ſe Temira irritata non mi aveſſe arreſtato. Sempre quel Dio pargoletto a lei d'intorno volando, pareva che abbandonar non poteſſe una creatura sì bella. Così una tenera Capinera, che la tema e l'amore trattiene ſopra i ſuoi piccoli figliuolini reſta immobile ſotto l'avida mano che ſi avvicina, e non può conſentire a laſciarli.

Diſgraziato che ſono! Temira aſcoltò i miei lamenti, e non reſtonne commoſſa; ella inteſe le mie preghiere, e più ſevera divenne; io fui temerario; ella ſdegnoſſi, io tremai; ella mi parve adirata, io pianſi; mi riſpinſe, io caddi, e ſentivo che i miei ſoſpiri divenivano gli ultimi ſoſpiri, ſe Temira non aveſſe accoſtata la mano ſopra il mio cuore, e non vi aveſſe ricondotta la vita.

Nò diſse ella: io non ſono sì crudele quanto lo ſiei tu a mio riguardo: Io non ho mai voluto farti morire, e tu vuoi ſtrascinarmi nell' orror della tomba.

Apri quelle moribonde pupille, ſe non vuoi che ſi chiudano per ſempre le mie.

Ella mi ſtrinſe al ſuo ſeno; Io ricevei la mia grazia, aimè! ſenza ſperanza di venir reo.

LETTERA TERZA

Sulla Chimica ſcritta a una Dama.

SIGNORA

VOi ſapete, o Conteſſa, che noi diciamo corpo tutto ciò che in qualche modo agiſce ſu i noſtri ſenſi, e ſapete inoltre, che dall' unione de corpi differentemente variati formaſi queſto maraviglioſo incanteſimo, che diciamo *Univerſo*. I Chimici dividono i corpi in due claſſi. Altri, dicon eglino, ſono ſemplici, altri ſono compoſti. I ſemplici, ſecondo eſſi non riſultano, che di una ſola ſoſtanza, la quale comunque dalla natura, e dall' arte ſi agiti, ſi meſca e ſi tormenti, può ben dividerſi e ſepararſi in parti minori del tutto, che prima formavano, ma reſta in fondo ſempre la ſteſſa; ſempre ha gli ſteſſi caratteri; mai non li perde; mai non ne aſſume diverſi. Non così è de' corpi compoſti. Eſſi riſultano di ſoſtanze propriamente fra loro diverſe; e queſte o la natura aſſai ſpeſſo, o l' arte ſepara e

ſcon-

ſconnette, così che facilmente poſſiamo noi ravvisarle ad una ad una, e conoſcere come hanno carattere, indole, e virtù differenti, e concludere poi quante preciſamente, e quali concorrevano inſieme per formare un tal corpo.

Supponete pertanto, o Signora, che quì ſiavi un uomo, il quale prendendo uno di queſti corpi che diciamo compoſti, abbia tanto ingegno, da ſlegarne accuratamente le ſemplici ſoſtanze che lo formano, da ſeparare le une dall' altre, e perciò da ravviſarle e conoſcerle. Supponete di più che dopo averle così ſeparate e conoſciute, con tale altro acconcio artifizio le riuniſca inſieme di bel nuovo, e ne rifabbrichi il corpo di prima: eccovi, o Conteſſa, un Chimico. Queſto ſcomporre e ricomporre i corpi appartiene alla ſua arte: conoſcere, e fiſſare il carattere delle ſoſtanze o ſlegate da un corpo compoſto ch' eſſe formavano, o unite in un altro corpo che vanno a formare, appartiene alla ſua ſcienza.

Le due diverſe maniere, colle quali il Chimico procede, hanno da' Filoſofi due diverſi nomi, com' è ben di ragione.

Chiamasi *analisi* lo scioglimento de' corpi nelle sostanze semplici, che li compongono; e chiamasi *sintesi* l' unione delle sostanze semplici, colle quali i corpi si ricompongono. Cotesta *analisi*, e codesta *sintesi* mi sembrano parolaccie indegne di trovare accesso nelle delicatissime orecchie delle Dame. Io le ho nominate, o Contessa, per prevenirvi sul loro significato, se mai vi avvenga d' udirle da qualche malcreata persona, che non rifletta ai riguardi che si debbono al vostro sesso. Vi prometto però, che io non ne farò uso giammai, e che invece di essi adoprerò i vocaboli di *decomposizione*, e *ricomposizione*, i quali appena detti facilmente da ognuno s' intendono.

Non è necessario che vi aggiunga, che per decomporre, e ricomporre i corpi, i Chimici si servono e di fornelli, e di alambicchi, e di mille altri ordigni ed apparecchi. Codeste cose appartengono al meccanismo dell' arte; e noi dobbiamo parlare dei principj della scienza.

Eccoci dunque a vedere quali e quante sieno le sostanze semplici, che la natura impiega in produrre tutti i corpi composti, che sono noti fin qui.

I Chimici d' appresso i tanti sperimenti finora tentati, hanno osservato che dopo qualunque decompositzione più fina, e sottile che sia mai possibile o per l'arte loro, o per la forza della natura, i corpi non si sono mai sciolti, che in due, o più di trentatrè sole sostanze. Hanno essi dunque concluso, come canone sicurissimo di loro scienza, che trentatrè appunto sono le sostanze semplici componenti quanti corpi sono nel mondo.

Non è però, o mia gentile Contessa, che da ciò dobbiate argomentare, che il numero di queste sostanze semplici non possa variare, se mai avvenga che si scopra alcun corpo, quale decomposto presenti qualche altro suo elemento inalterabile, e dotato di particolari Proprietà caratteristiche; o se sia possibile, che alcuna delle trentatrè giunga separandosi a dare due, o più principi, aventi proprietà, che perfettamente sieno le stesse, che quelle di alcuna delle altre note sostanze.

Ecco il catalogo di queste trentatrè sostanze semplici. E' bene che lo abbiate sott' occhio ad ogni opportunità di discorso. Ed anzi mi figuro di vedervi pas-

ſeggiare per le voſtre ſtanze borbottando da per voi, e movendo le dita; poichè tengo per fermo, che vorrete imparare i nomi a memoria, ed averli pronti a qualunque occorrenza. Uditeli dunque, ſono i ſeguenti: *Calorico*, *luce*, *fluido elettrico*, *oſſigeno*, *azoto*, *idrogeno*, *zolfo*, *foſforo*, *carbonico*. Queſte ſono nove ſoſtanze ſemplici Vengon dietro i diciaſſette metalli, e ſono la *platina*, l'*oro*, l'*argento*, il *rame*, il *ferro*, lo *ſtagno*, il *piombo*, lo *zinco*, il *mercurio*, l'*antimonio*, il *manganeſe*, il *nichelo*, il *bismuto*, il *cobalto*, l'*arſenico*, il *moliddeno* il *tungiſteno*. Probabilmente molti di queſti nomi v'arriveranno nuovi, non tanto come nomi di ſoſtanze ſemplici, quanto come nomi di metalli. Abbiate flemma, mia cara Conteſſa. A tempo e luogo vi diverran familiari come qualunque altro. Intanto abbiamo indicato ventifei ſoſtanze ſemplici. Seguono le cinque terre, e ſono la *calce*, la *barite*, la *magneſia*, l'*allumine*, e la *ſilice*. Le altre due, che compiono la liſta delle trentatrè, ſono la *ſoda*, e la *potaſſa*.

Gli antichi Chimici non aſſumevano a principj de' corpi, che i quattro noti

ele-

elementi. Secondo essi, tutte le cose sensibili erano il resultato del fuoco, dell' aria, della terra, e dell' acqua combinate fra di esse a dosi diverse. Non può negarsi, che questa dottrina, a prima vista, non sembri più semplice. Ma per fatalità essa non è vera.

Vedremo come questi quattro elementi degli antichi sono composti, a meno che non vogliansi assottigliar tanto da alterarli affatto, onde cambino natura. Tutti si risolvono in alcune delle trentatrè sostanze semplici che abbiamo nominate. E parravvi impossibile, o Contessa, che in tanta luce delle chimiche cose, e nel luogo istesso, ove *Lavoisier* ha scritto ed operato, abbia potuto trovarsi in questi giorni un uomo tanto prevenuto da riprodurre gli antichi errori sulla speranza di distruggere le verità, non dirò pubblicate da quel sommo Chimico, ma annunziate solennemente dalla stessa natura. Egli dice, che la natura tende sempre a semplificarsi. E ben acutamente parmi, che a tale proposizione rispondesse una giovine e spiritosa Dama, la quale io conosco. Se ciò è vero, diss' ella, bisognerà dunque credere, che la na-

natura abbia cominciato jeri ad operare, altramente il mondo preſenterebbe tutt' altro aſpetto Se infatti la propoſizione di queſto Fiſico aveſſe alcun ſenſo ſarebbe falſo ed aſſurdo. La natura decompone e ricompone continuamente. Nulla è più lontano da eſſa quanto il ripoſo. Ma del libro di *Lamark*, ricercato oggi in Italia con ſomma curioſità, e che tra due giorni ſarà ſicuramente dimenticato, vi parlerò a migliore occaſione. Altre più importanti coſe, richiamano ora, o Conteſſa, la noſtra attenzione. Addio.

LETTERA QUARTA

SIGNORA.

CHe avrete mai detto, o mia cara Conteſſa, di quella lunga litania di nomi, che nella paſſata lettera vi ho traſcritti? Obbligare la teſta d'una bella Dama a tenere a memoria ſiffatta filaſtrocca, in verità, che accordo ancor io non eſſer queſta nè galanteria, nè creanza. Voleva riſparmiarvene il tedio; ma come fare? Biſognava ad ogni modo venire preſto o tardi a queſto paſſo.

Oh! quando biſognera venirci.... Voi ſapete, o Conteſſa, qual riſoluzione ſi prende in ſimili caſi... Ho ragionato con queſta logica anch'io.

Tutto ciò che è in natura, è fatto di niun' altra coſa, che di queſte trentatrè ſoſtanze, diverſamente tra loro combinate. L'aria, il fuoco, la terra, l'acqua non ſono che un compoſto di queſte. Di queſte ſono formate l'erbette de' prati, le roveri delle ſelve, i fiori de' giardini. Sono fatti di queſte i peſci dei mari e dei fiumi, gli animali

de'

de' boſchi, gli augelli dell' aria. Siamo fatti di queſti noi medeſimi e quello che è più ſingolare, delle iſteſſe è pure architettato il corpo della Regina, e quello della voſtra Cuoca, quello del ſublime *Alfieri*, e quello dell' ignorante ſmoccolator del Teatro. Or converrebbe che io vi parlaſſi di ognuna di queſte ſoſtanze. Ma voi permetterete, che io quì ſoſpenda un diſcorſo per farvene un altro. Imiterò gli ſcrittori di Romanzi. Eſſi perdonſi aſſai ſpeſſo in digreſſioni. Ne farò una ancor io.

Voi Donne poſſedete, un certo che si potente, che non v' ha forza, la quale poſſa fare, che gli uomini non vi vengano vicini, non vi vezzeggino, non vi amino. Un tal non sò che, biſogna pur dire, che abbiano gli uomini agli occhi voſtri. Imperciocchè ſe noi corriam dietro a voi, ſe cerchiamo di ſtarvi vicini, se vi vezzeggiamo, ſe vi amiamo, voi pure deſiderate noi, e ci amate, e cari ci avete. L' autore della natura con un certo ſecretiſſimo artifizio, i cui effetti ſentiamo, e la cui ragione ci è occulta, ha infuſo in ambi i ſeſſi una tendenza reciproca, dalla

quale

quale veggiamo nascere la conservazione dell' umana specie.

Questa forza attrattiva trovasi in tutti gli esseri che hanno senso, e i filosofi sorpresi dal fenomeno maraviglioso, cercano di giustificare la loro ignoranza, dicendo che essa è un prodotto del bisogno. Io rispetto i filosofi, ma su questa frase ci rido. Mi pare, che si rassomigli molto al complimento d' un gran Signore, che non volendo dare alcuna cosa ad un pover uomo che lo prega, gli risponde con un voto giro di cortesissime parole.

Ma nè gli uomini nè gli animali sono già i soli, in cui si sviluppi questa reciproca tendenza. Anche i corpi privi di senso hanno in se una vera forza che continuamente spinge gli uni verso gli altri, e gli chiama ad unirsi. Questa forza è quella, che si dice *attrazione*. Sono cent'anni in circa, dacchè se ne parla dai fisici. Con essa si è spiegato il gran giuoco della caduta dei gravi, con essa quello del flusso e riflusso del mare, con essa l'altro maggiore di tutti, quello cioè con cui giran ne' cieli, e formano la macchina maravigliosa

dell'

dell' universo, quelli innumerevoli globi dei quali noi veggiamo, e non conosciamo che la minima parte..

Or come gli uni gli altri si attraggono i corpi, vicendevolmente ancora si attraggono le primissime particelle, ovvero molecole, che li costituiscono. E questa proprietà ne' suoi effetti è si chiara, e ne' suoi modi sì varia, che cento dottrine intendereste esporvisi dai Fisici, purchè voi ve ne mostraste alcun poco bramosa. Quello che dirovvi io si è, che tutta la Fisica è stata sovranamente rischiarata da questa neutoniana scoperta.

I Chimici si ristringono, o Contessa, a considerar l' attrazione come la forza colla quale i corpi tendono ad unirsi indistintamente, e chiamano poi affinità la tendenza che hanno ad unirsi due, o più molecole ad esclusione di alcune altre, sieno esse d' uno stesso corpo e di una stessa sostanza, o sieno di corpi o di sostanze diverse. Distinguono ancora in più classi codeste affinità. Chiamano *affinità d' aggregazione* quella tendenza, che hanno due molecole, o due corpi della stessa natura ad unirsi insieme per formare un corpo, che dicesi iden-

identico, omogeneo; come quando una goccia d' acqua gettata ſopra una tavola, un pannolino, una carta, và toſto ad unirſi ad una altra goccia ſimile che le ſia alquanto vicina. Chiamano *affinità di compoſizione*, la tendenza che hanno due o più corpi ſemplici di differente natura ad unirſi inſieme per formare un tutto nuovo, ſenza che alcuno di queſti corpi ſemplici che lo compongono, ſoffra alterazione veruna. Abbiatene, o Conteſſa, un eſempio nel bronzo, onde ſono formati diverſi utenſili che avete in caſa. Codeſto bronzo non è altro che rame e ſtagno miſti inſieme. Eſſo però non poſſiede le proprietà di que' due metalli; ma ne ha delle nuove, e che ſono ſue proprie. Vi ſono altre due claſſi di affinità. Alcune volte ſuccede che due, o più corpi compoſti ſi trovano fra loro in tale ſituazione, che laſciano liberamente agire le affinità reſpettive delle ſoſtanze che li compongono. Allora vengono fuori de' nuovi compoſti. Immaginate, o Signora, di metter nell' acqua del ſal di cucina, e del ſalnitro. Queſti ſi ſciolgono e ſi confondono inſieme. Fate ſvaporar l' acqua, e un'

altra

altra volta riuniteli, Non ſono eſſi i ſali di prima; e voi non ritrarrete che due ſali ben differenti. A che, domanderete, debbonſi mai attribuire e queſto cambio di parti, e queſti nuovi compoſti? A neſſuno certamente dei principj coſtituenti quei corpi; ma bensì alla ſomma di molte forze che inſieme coſpirano, e inſieme si uniscono. Queſta dai Chimici vien detta *affinità per concorſo*.

Alcune altre volte ſuccede che due corpi, i quali non ſi ſarebbero mai uniti fra loro, pure ſi riuniſcono, purchè prima ſi faccia una decompoſizione, o una ſopraccompoſizione di uno di eſſi. Per darvene un idea, oſſervate quì, o Conteſſa, un piattello, ove ſia dell' olio e dell' acqua. Codeſti due corpi hanno fra loro un antipatìa mortale. Agitateli, muoveteli, tormentateli quanto vi pare e piace, non vi riuſcirà di unirli inſieme giammai. Ponete fra eſſi un roſſo d' uovo. Ben toſto l' olio ſi mette in amicizia e in legame coll' uovo; in pochi momenti eccolo per mezzo di queſto uovo fatto amico eziandìo dell' acqua, e alla medeſima unito. Queſta viene chiamata *affinità diſpoſta*.

Ecco-

Eccovi, o mia bell' amica, in breve tratto additata tutta quanta la lunga ed astrusa dottrina delle affinità, la quale è una della Chimica e della Fisica. Noi non avremmo ne tanti corpi composti quanti abbiamo, ne tante variabili forme di apparenze e di fenomeni quanti veggiamo, se non fosse questa maravigliosa tendenza. Abbiamo detto, che l' attrazione spinge i corpi, o le loro parti, ad unirsi indistintamente: l' affinità agisce sopra le molecole di certi corpi, ed in certe circostanze.

Il Chimico si arresta a questi principj, e fissati che gli abbia una volta, procede a contemplar la natura nelle sue varie operazioni, e segna il catalogo de' corpi che hanno vicendevolmente fra loro più o meno di affinità. Noi lo imiteremo seguendo per quanto al nostro argomento appartiene, le sue traccie. Addio.

ISOTIMO

O IL BUON GENIO

Giovani amanti ſcrivo per voi. Io ſon giovine ed amo. Io dipingerò la natura in tutta la di lei ſimplicità; perchè io adoro la natura ſenza veli. Triſta vecchiezza, cuori duri e ſeveri non leggete queſti dolci pitture, ma voi che riſentite e i miei tormenti e le mie delizie, teneri cuori, aſcoltate l'iſtoria degli amori di Filedone, e di Protumia.

Nei primi giorni dell'univerſo eſiſtevano dei Genj benefici. Eſſi abitavano il noſtro Globo, dove non ſi vedeva giammai ſcorrere e il ſangue, ed i pianti, eſſi comunicavanſi ai mortali eſenti dal delitto, e dalla perfidia. Queſti bei giorni non ſono più, o non eſiſtono che per un piccol numero di cuori che ſi amano, e che ſon virtuoſi.

Fra tutti queſti genj amici dell'uomo, Iſotimo ſi diſtingueva per un amore ancora più tenero. Egli era collo-

cato

cato in un alto grado di gloria e di potenza, e ben meritava un rango sì elevato, perchè era buono e pietoso. Egli era quel desso che l'eterno Geometra avea incaricato della cura di riaccendere i soli che vacillavano nella loro luce, di vegliare sopra i mondi vicini a disciogliersi, di mantenere la vasta armonia dell'universo. Questo buon Genio stavasi in mezzo a questi innumerabili corpi nell'aria pendenti, tutti soggetti a certe leggi costanti ed invariabili, e diceva: Ah! l'ordine prodigioso della natura, la rotazione di cento milioni di globi intorno ad un milione di soli, il giro eterno di quelle spere immense che fanno muovere tanti mondi m' interessano meno d'un sospiro, che fugge da un cuore sensibile. Il cuore dell'uomo è quello solo che amo di contemplare. L'accento della sua gioia deliziosamente lusinga il mio orecchio; la di lui felicità forma il mio soave contento. La mia più cara occupazione sarà d'ora in poi di versare un piacer puro in tutti i cuori, che fatti sono per amare. Oh mortali! voi rendete grazie all'amore,

voi lo benedirete con i voſtri ardenti traſporti, ed io dal ſeno della mia gloria, io godrò della voſtra felicità, che ſola formerà la mia.

Egli vidde toſto due bambini d'allora nati e diſſe: ſiano queſti due pargoletti l'oggetto delle mie compiacenze. Io leggo nelle tavole del deſtino, che ſono fatti l'uno per l'altro. Rendiamo il loro bene più vivo e più toccante. A che ſerve l'innumerabil turba degli eſſeri? Non ſi tratta già di creare, ſi tratta di far dei felici. La noſtra mano d'ora in poi ſia più avara dell'eſiſtenza, e più prodiga della felicità. Diſſe, e Filedone e Protumia rapiti alla loro madre furono traſportati nel fondo d'una cupa foreſta; ma egli li ſeparò l'uno dall'altro fino al momento della loro adoleſcenza. Non eran già chiuſi nel recinto di triſte mura riccamente addobbate. La cima ondeggiante degli abeti, loro ſerviva di tetto, e tutta l'aria della natura gli apparteneva. Iſotimo versò nell'animo di Filedone l'eſtrema ſenſibilità e il nobil coraggio, non quella mollezza che avviliſce l'anima, ma quel generoſo

ſen-

ſentimento, che ci ſpinge verſo i noſtri ſimili; non quel valore barbaro che ſi diletta di fare ſtragi or d'animali ora d'uomini, ma quella forza eroica che difende l'oppreſſo e non teme la morte. Egli ſparſe con profuſione ſopra il ſuo corpo quei vezzi eſteriori, che sì favorevolmente prevengono. Già una fiamma viva brillava nei ſuoi occhi. Un ſorriſo nobile e fino, ſi ſpiegava ſopra i ſuoi labbri, e gli zefiretti ſcherzoſi ſollevando l'onde della ſua capigliatura, baciavano con traſporto il gentile incarnato delle ſue gote. Tre luſtri erano ſcorſi, e queſto giovine eroe ſodisfatto e tranquillo non prevedeva quel che doveva coſtituire il ſuo tormento, per far quindi la felicità della ſua vita. Eſſo ignorava l'eſiſtenza di un ſeſſo, i di cui ſguardi inebriano l'animo, e che dotato di tutte le grazie accende tutti i deſiderj. La cetra che dilettavaſi d'eſprimere gli ſlanci d'amore, non aveva dipinto giammai innanzi a lui dei ſuoni effeminati. Il genio aveva eſpreſſamente proibito, che ſe gli

offriſſe il quadro di due amanti languenti di voluttà. Si cantavano in ſua preſenza, le bellezze maſchie ed ardite della natura, e l'anima ſua nata per il grande ne reſtava commoſſa. Si celebravano dell'azioni generoſe, e più ancor penetrato, ſcorrevano dalle ſue pupille lacrime d'ammirazione e di tenerezza. Protumia poi circondata da dodici ninfe paſſava ſereni i ſuoi giorni. Simile al meſe brillante che corona di verzura la terra, e ſorpaſſa tutti i ſuoi fratelli in bellezza; tale Protumia moſtravaſi come una roſa, ed oſcurò lo ſplendore dell'altre compagne. L'iſteſſo Iſotimo ſi prendeva la cura d'iſtruirla. Quando un leggiero crepuſcolo cominciava a cuoprir l'orizonte, all'argenteo ſplendore dell'aſtro notturno, egli conduceva Protumia nel ſeno delle pacifiche valli. Colà al ſuono della chitarra cantava la felice innocenza d'un cuore che guſta la pace, i pregi della virtù, le dolcezze dell'amicizia. Protumia a queſti concenti incantatori ſentiva raddoppiar la ſua gioja. Ella ſtringeva teneramente la di lei amica fra le ſue braccia, e non

ſupponeva, che poteſſero darſi piaceri più vivi. Frattanto l'età vittorioſa, l'età terribile s'avvicinava; il fiore prezioſo del ſentimento era vicino a sbocciare. I deſiderj deboli nella loro naſcita e ſimili a un ruſcellino che ſcorre mollemente ſopra un dolce declivio, creſcono ben preſto, ſi dilatano, e ſi precipitano coll'impetuoſità d'un torrente. Digià partonſi dal di lei ſeno interrotti ſoſpiri; Ella ſi trova immerſa, ſuo mal grado, in una dolce e triſta melanconia; la ſua immaginazione inquieta da lei ſteſſa lungi ſen fugge. In mezzo alla ſolitudine ella alza un grido che la ſpaventa e la ſorprende. La ſua fronte arroſsiſce, i ſuoi occhi ſi liquefanno in lacrime, ſenza che ella poſſa indovinarne la cauſa „ Dei (diſſe ella a ſe ſteſſa un „ giorno nell'orror delle ſelve) quale „ mozione ſconoſciuta fin quì, fa pal„ pitare il mio petto? Io tento invano „ ritenere i miei ſoſpiri, eſſi fuggono „ contro mia voglia. Quali ſono i vo„ ti che io formo? Io mi ſento ſpin„ ta verſo dei luoghi che nemmen „ forſe eſiſtono. Che! allor quando io

„ cado nelle braccia della mia cara
„ Amalia, io vorrei leggere negli oc-
„ chj ſuoi, ma ſon freddi, muti, ina-
„ nimati: la fiamma che vi deſidero
„ non vi brilla. Eſſi più non mi fan-
„ no parlare. I miei non ſi fanno più
„ intendere, i ſuoi baci mi ſembrano
„ forzati, e privi di ſentimento. Non
„ l'amerei forſe più? Eh che! Al-
„ lorquando Iſotimo ſcioglie la maeſto-
„ ſa ſua voce quai moti rapidi e nuo-
„ vi! che ſuono eſpreſſivo! La mia
„ anima vola ſopra l'ali dei ſuoi ac-
„ centi; un profondo piacer delirante
„ s'ipadroniſce di me, io mi perdo,
„ e più non l'aſcolto. L'uſignolo mor-
„ mora ſotto le fronde che agita, io
„ divido le ſue pene che ignoro. Il
„ mio ſangue più animato ſi precipita
„ nelle mie vene; io ſono egualmente
„ infelice, io gemo al pari di lui: io
„ ho il dritto di lamentarmi, ma ahi-
„ mè di che lamentarmi? „

Così gemendo Protumia con gli occhj gonfi di pianto s' incurva ſopra d' una fontana ſmaltata dei più vivi fiori, lo ſpecchio dell' onde gli preſenta la ſua immagine. Ella ſi contempla con

ſorpreſa, ſi ammira, per la prima volta ſi riconoſce bella. „ Nò, diſſe „ Amalia non mi ha per luſingarmi „ ingannata: la mia tinta è brillante „ e vivace. Ma a che ſervono queſte „ attrattive? Perchè queſto gentil co- „ lorito dipingeſi ſu le mie guancie? „ che ſignifica mai queſto ſorriſo? egli „ abbelliſce la mia bocca ed anima gli „ occhj miei: queſti doni mi ſono dati „ in vanó dal Cielo? queſta roſa odo- „ roſa è fatta per adornare il mio ſe- „ no; il ſuo profumo è deſtinato a „ molcere il mio odorato; queſti fron- „ doſi viali che s' intrecciano, e le „ piante che dipingonſi nel lucente cri- „ ſtallo dell' onde, formano il decoro „ di queſti giardini! e te affitta Pro- „ tumia per chi mai la natura ti fece? „ Di chi devi tu formar l' ornamento? „ in queſto sì ricco e vaſto mondo, „ non vi ſarebbe egli un eſſere, che „ divideſſe i ſentimenti che m' agita- „ no? tutto è inſenſibile, quando tut- „ to mi intenerisce? E vero Amalia „ mi ama, io gli ſon cara... No... e „ biſogna che io lo confeſſi, queſto al „ certo non mi convince d' eſſere ama-

„ ta. Ah se un cuor si trovasse fatto
„ per corrispondere al mio, sospiri che
„ m' infiammate, volate fino a lui;
„ ditegli... Ma io m' inganno, io ab-
„ braccio un adorabil chimera... Do-
„ ve siei tu essere incantatore? Io non
„ conosco chi tu sia, ma tu manchi
„ al mio cuore... Ah se io t' incon-
„ trassi! se trasportata da un eguale
„ ardore tu volassi tra le mie braccia,
„ i raggi d' un piacere divino penetre-
„ rebbero l' anima mia. Io preverrei
„ per te l' aurora, io coglierei per te
„ i più vaghi fiori, io te ne dipin-
„ gerei un diadema: io coronerei la
„ tua treccia, io stessa profumerei i tuoi
„ lunghi capelli. Adagiata all' ombra
„ d' un mirto la mia testa vorrebbe ri-
„ posar sul tuo seno; io canterei per
„ te, io esprimerei... Ah quanto il
„ viver mio piacevol sarebbe... Oh
„ dolore! oh desideri insensati dove
„ tendono i miei vani sospiri?... Non
„ sono io più felice in questo soggior-
„ no di pace?... Il brio della mia fan-
„ ciullezza è fuggito, la serenità del
„ mio cuore disparve; la ridente pri-
„ mavera fa scorrere il pianto dalle mie

„ pu-

„ pupille ; un tormento ſegreto mi
„ conſuma , ed io muoio nel momento
„ in cui adoro la vita , nel momento
„ in cui i miei giorni potrebbero eſ-
„ ſer i più belli e felici . „

Il genio naſcoſto nel ſen d' una nube l' inteſe ; egli s' applaudiva di veder naſcere in queſto cuore innocente una fiamma , che doveva ben preſto formare la ſua felicità .

Filedone dal canto ſuo cominciava a riſentire un' agitazione conſimile ; ma i movimenti che lo ſcuotevano eran più vivi , più impetuoſi , e indomabili . La ſua fronte in addietro ſerena , ed eguale alla calma d' un dolce mattino , raſſomigliava al mezzo giorno d' un eſtate ardente : tutti erano alterati i ſuoi tratti . Sordo alla voce dell' amicizia andava errando ſoletto , s' internava nelle cupe foreſte , dove era più foſca la luce , queſt' ombre freſche , queſti luoghi pacifici raddoppiavano la di lui melanconia . Si ſcioglie in pianto , ed un furore ſordo , che il ſuo felice carattere doma appena ſi manifeſta in tutti i ſuoi movimenti . Un giorno i ſuoi paſſi erranti guidati dalla triſtezza , lo

conduſſero ſull' altura d' una montagna coronata di pini ſuperbi; egli getta un colpo d'occhio ſulla natura, ed eſclama come un Leone che rugge. „ Qual orri-
„ bil ſilenzio, mentre che una ſpavente-
„ vol tempeſta tutti roveſcia i miei ſenſi?
„ Oh natura! di cui io troppo ho lodato
„ l'ordine, e l'armonia per qual fine
„ m' hai tu dato un cuore? forſe perchè
„ divoraſſe ſe ſteſſo? triſta natura! i
„ tuoi incanti ſono ingannevoli, eſſi
„ ſpariſcono innanzi all' occhio, che
„ non ne reſta ſedotto. La mia imma-
„ ginazione è più ricca; e più poten-
„ te di te; ella produce un oggetto
„ che ſorpaſſa il tuo potere: queſto è
„ un eſſere come ſon io, ſimile e diffe-
„ rente. Io l' ho davanti a miei ſguar-
„ di. La ſua fronte ha qualche coſa
„ di celeſte, i ſuoi occhi ſono dolci
„ e modeſti. Oh creatura veramente
„ divina! el' ſorride con grazia, la ſua
„ voce è te[illegible]ra e fa trovare la via
„ del cuore. L'alabaſtro è ſopra il ſuo
„ ſeno, il gentile vermiglio della ro-
„ ſa è ſparſo ſulle di lei gote, il ſuo
„ taglio è ſnello e delicato come quel-
„ lo d' una giovine palma; le mie mani

„ àvi-

„ avide e tremanti cercano d'abbrac-
„ ciala: ella vi s'oppone, il mio tra-
„ ſporto s'accreſce, ella arroſciſce; io
„ la ritengo fra le mie braccia; ella
„ vi ſi precipita al fine, e trema mo-
„ deſtamente ſopra il mio petto. Nò
„ giammai il mio amico non ha avuto
„ tanta tenerezza; il di lei ſguardo è
„ ſevero in confronto del ſuo: io amo
„ uno, ma adorerei l'altra. Immagine
„ incantatrice! dove ſei tu? gli Dei
„ ſenza dubbio ti contemplano e ti
„ cuſtodiſcono nel loro ſoggiorno. Oh
„ natura! la formi tu per un mio di-
„ ſegno? Educandola fra le roſe a me per
„ amico la dona. E che! tutto e ſordo
„ alla mia voce. Io mi conſumerò in
„ vani deſideri! il fiore dei miei vaghi
„ giorni inaridirà nell'amarezza. Qual
„ delitto ho io commeſſo verſo dei
„ Numi, onde mi perſeguitano così
„ crudelmente. E tu Iſotimo, tu anco-
„ ra vedi ſcorrere le mie lacrime con
„ occhio aſciutto? Ebbene! accorrete
„ nere tempeſte! frementi oragani piom-
„ bate ſulla mia teſta; roveſciate que-
„ ſti cedri, diſtruggete queſti giardini
„ che aborro, oſcurate l'aria; ſeppelli-

„ te nelle tenebre, e i miei lugubri
„ lamenti, e la mia vana disperazione.
„ E tu o Genio! oh mio padre perdo-
„ na! i tuoi benefizi mi divengo-
„ no odiosi. Inabissami nel niente con
„ quest'immagine adorata, che offrir
„ non mi puoi. „

Egli esprimeva così i suoi desideri, e il suo dolore. Il Genio trionfava: il tempo è venuto ei diceva; egli è vicino ad abbracciare quella felicità tanto più grande, quanto più tardi è differita. Tale è la sorgente di quella gran vivacità che acquista per le pene passate. Non è la sola voluttà che compone il piacere, ma l'ardore, con cui si è desiderata, gli dona un preziosissimo gusto.

Nel momento lo rapisce sopra un carro veloce come il pensiero, e per meglio godere della sua ammirazione lo trasporta nei giardini che racchiudon Protumia. „ Dove son io! qual incan-
„ to! qual soprabbonddante diletto si
„ sparge nell'anima mia! quanto è mai
„ dolce e tranquillo questo soggiorno!
„ la soave emanazione di questi fiori
„ m'apporta un incognito odore. Quan-

„ to

„ to queſto cielo è brillante! ma che
„ vegg'io? oh gioia! oh giorno di felicità!
„ Io l'ho preſente quel fantaſma ado-
„ rato... egli è deſso... egli è deſso.
„ Qual rapitrice immagine!... volia-
„ mo a lei..... chi m'arreſta!...„ Protumia dal canto ſuo mezza adagiata ſopra un trono di fiori oſservava Filedone: i ſuoi rai erano immobili, la ſua lingua muta, palpitante il ſuo cuore; ella fiſsa gli occhj ſopra de ſuoi; ma viſta nelle pupille di Filedone quella fiamma viva e penetrante... ſi turba, e ripreſi appena i ſuoi ſenſi s'alza e fugge. Filedone getta un grido, ſi slancia fuor di ſe ſteſso, prende con traſporto il braccio della ſua amante: t'arreſta.
„ Oh tu che non hai nome! capo d'
„ opera della natura, tutto il mio eſ-
„ ſere dietro a te vola. Donde mai
„ vieni? ſiei tu uſcita dalla terra? No
„ l'azzurro del cielo è nei tuoi lumi.
„ Qual ſoavità ſpargi tu nel mio
„ cuore! Sì tu ſiei quella che io per-
„ ſeguitavo nell' orror della notte e
„ del ſilenzio: tu mi rendi la gioia;
„ io ritrovo la vita che avevo perdu-
„ to. Oh capo d'opra dei Numi quan-

„ to

„ to mai t' amo... Tu voi fuggirmi! i „ tuoi occhi si rivolgon dai miei... Ah! „ ferma non mi lasciare. Io t' amo, „ l'aria che respiro mi è meno necessaria di te. Vieni e in te fammi ritrovare l'amico. „ disse e tremando fra il timore e la gioia, rapito da inesprimibil stupore bagnava le proprie mani con le sue lacrime ardenti.

Protumia commossa alzava timidamente sopra di lui degli sguardi che tosto abbassava. La nobiltà della sua fronte, la dolcezza de suoi tratti, la maestà del suo taglio, i suoi occhi animati, quella bocca da cui partiva l'amore e la persuasione, tutto agitava il suo cuore. „ Ecco, diceva seco stessa, quel essere „ verso del quale mi spinge un imperioso desio; io l'ho veduto allor- „ quando mi trattenevo nei tremuli „ cristalli dell' onde. E' ancor questa un „ illusione... E forse, vicino a fuggire? l'incanto è prossimo a scioglier- „ si. „ stupefatta ella perdevasi in simili idee. Filedone imprende a dargli il primo bacio d'amore: ella vuol derubarsi; ma qual potenza incatena i suoi passi! Natura! amore voi la vincete.

Le

Le labbra di Filedone premono le labbra della sua amante. Protumia troppo debole soccombe ai tratti d'una voluttà sconosciuta; i suoi belli occhj s'eclissano, ella cade quasi svenuta nelle braccia del suo amante. L'amore discende dai cieli, agita la sua face, e librasi sulla lor fronte. Isotimo pieno di stupore contempla i baci dell'innocenza: i due amanti si giurano un'ardore eterno; sull'istante tutto varia d'aspetto ai loro occhj., la natura intiera sorride ai loro trasporti.

Erano in questa ebrietà, allorchè il Genio partendo da un cerchio luminoso e coronato d'uno splendore immortale loro apparve sotto una forma celeste. „ Oh miei figli! abbracciatemi, „ e riconoscete l'autore della vostra „ felicità e il benefattore degli uomi„ ni! Questo è il più bel titolo che io „ posso portare, e il solo di cui io sia „ geloso. Io son felice per il bene che „ faccio. Allorchè lacrime di tenerez„ za scorreranno dai vostri occhj al„ zate i vostri cuori verso di me, dite „ i nostri piaceri sono opera d'Isotimo. „ Oh miei figli io vi amo, e questo „ sarà l'omaggio che sopra d'ogni al-

„ tro

„ tro piacevol mi fia. L'amor puro
„ forma il commercio dei cuori; egli
„ è la ſorgente di tutti i piaceri, egli
„ perfeziona le anime ben nate, egli fa
„ intraprendere coſe grandi, egli ſi con-
„ fonde perfettamente con l'amicizia,
„ egli appartiene alle anime virtuoſe
„ e ſenſibili; queſta paſſione che ſolle-
„ va l'anima, e la riſcalda d'un fuoco
„ ſacro è rara fra gli uomini. Eſſi
„ non cercano che una voluttà paſseg-
„ giera; mentre che l'incanto dell'
„ amore, è un piacere continuo che
„ l'anima delizioſamente riempie. A-
„ mate, perchè è coſa dolce l'amore,
„ conoſcete tutto il benefizio dell'eſi-
„ ſtenza. Abbandonate i voſtri cuori al
„ ſentimento, voi troverete il cielo ſul-
„ la terra, e quando egli vi richiamerà,
„ appena vi accorgerete d'aver mutato
„ ſoggiorno. Unendo i voſtri cuori,
„ unite le voſtre virtù. O Filedone,
„ la dolce tenerezza di Protumia mo-
„ deri la tua fiera impetuoſità; e tu
„ Protumia, accendi il tuo coraggio
„ nell'animo eroico del tuo amante.
„ Egli t'ama, egli è il tuo ſoſtegno,
„ diſprezza, e calpeſta la pallida in-

„ vi-

„ vidia. Ma quando l'amore vi ricol-
„ ma dei ſuoi favori, o miei figli,
„ oblierete voi l'umanità? Il contento
„ del bene indurirà i voſtri cuori? La
„ virtù conſiſte nell'eſſer benefici. Gu-
„ ſtate un piacere ſuperiore a quel dell'
„ amore, ſollevate il diſgraziato, e
„ porgete in ſeguito orecchio alle e-
„ ſpreſſioni toccanti della ſua grati-
„ tudine. Io vi laſcio; e qual biſogno
„ ho io di vegliare ſopra di voi? L'
„ amore e la virtù ſaranno le voſtre
„ guide. „ Diſſe e ſparve. Toſto una nube che già era diſceſa gli involge; le ombre intorno a loro più folte divengono, e li naſcondono, agli occhj dei profani mortali. L'amore gl' inebria con le ſue delizie. Io deſcriverei i loro piaceri, ma mi ſono ricordato.... e la penna mi è dalle mani caduta.

ISO-

TRATTENIMENTO PRIMO.

SULLA PLURALITA' DE' MONDI

VOi volete, Signore, che vi renda un esatto conto della maniera, con cui ho passato il tempo alla campagna in casa di Madama la March. di G.... Ma sapete Voi, che questo esatto conto formerà un Libro? e quel che è peggio, un Libro di Filosofia? Voi v' aspettate Festini, Caccie, Giuochi, e ne avrete in vece Pianeti, Mondi, e Vortici. Sappiate, che, non s' è quasi trattato d' altro in tutto quel tempo. Per buona sorte Voi siete Filosofo, e non ve ne burlerete tanto, quanto un altro. Forse ancora vi darà piacere l' aver io guadagnata la Marchesa al partito della Filosofia. Noi non potevamo fare un acquisto di maggior conseguenza; perchè secondo i miei conti la Gioventù e la Bellezza sono sempre cose di gran prezzo. E non credete Voi, che se la Saviezza volesse farsi vedere in persona agli uomini con buon successo, non farebbe male a prendere una figura, somigliante

ap-

appreſſo a poco a quella della Marcheſa? Sopra tutto, ſe poteſſe avere nella ſua converſazione gli iſteſſi vezzi, e graaie, io ſon perſuaſo che tutto il Mondo correrebbe dietro alla Saviezza. Non v' aſpettaſte però maraviglie, nel racconto che vi farò dei Ragionamenti, avuti con queſta Dama; biſognerebbe avere quaſi altrettanto di garbo, e di diſinvoltura, quanto ella ne ha, per ridire ciò che ella diſſe, e ridirlo in quella maniera, con cui lo diſſe. Voi ſolamente vedrete in lei quella vivacità di mente, che già v' è nota. Quanto a me, la metto nel rango delle Perſone dotte, a cagione della facilità eſtrema, in cui è di divenir tale. E che le manca mai? Tener gli occhj aperti ſopra Libri Stampati? Queſt' è niente; e centinaja di perſone lo fanno per tutto il corſo della lor vita, alle quali per altro io non darei, ſe m' arriſchiaſſi, il nome di Dotte. Del reſto poi mi avrete una obbligazione ben grande. Io ſo molto bene, che prima d' inoltrarmi nel dettaglio delle converſazioni avute con la Marcheſa ſarei in diritto di farvi una deſcrizione del Caſtello, in cui s' è portata a paſſa-

re

re l'Autunno. Di queſte deſcrizioni di Caſtelli ſe ne ſon fatte in altre occaſioni di minor importanza. Ma io voglio farvi grazia ſu queſto, e diſpenſarvi dalla noja di leggere una deſcrizione. Baſta che ſappiate, che quando arrivai al Palazzo della Marcheſa, la trovai ſola; e ne fui molto contento. Nei due primi giorni non ci fu coſa di conſeguenza. Noi li paſſammo in dar fondo alle nuove di Parigi, d'onde era venuto. Ma dopo ſuccedettero i Ragionamenti, de' quali ora voglio farvi parte. Ve li dividerò in Sere, perchè effettivamente non ebbemo queſti Ragionamenti ſe non di ſera.

PRIMA SERA

Che la Terra è un Pianeta, il quale s' aggira ſul proprio aſſe, e intorno al Sole.

NOi adunque ci portammo una ſera dopo cena a paſſeggiare nel Parco. Eravi un freſco delizioſo, che ci ricompenſava d' una giornata caldiſſima già ſofferta. La Luna s' era alzata da un ora in circa, e i ſuoi raggi, che tra rami degli Alberi penetravano a noi, facevano un vago miſto d' un bianco aſſai vivo, in mezzo a tutto quel verde, che parea nero. Non v' era neppure una nuvola, che ci toglieſſe, od oſcuraſſe la minima Stella; anzi ſcintillavano tutte con luce d' oro, fatta più bella dal fondo azzurro, a cui ſono affiſſe. Queſto ſpettacolo m' incantò; e ſe io non era con la Marcheſa, forſe che avrei durato a lungo nella mia aſtrazione; ma la preſenza d' una Dama così compita, m' impedì d' abbandonarmi alla Luna, e alle Stelle. Non vi pare, le diſſi io, che il giorno iſteſſo ſia men bello d' una

bella

bella notte? Sì, mi rispose, la bellezza del giorno è come una beltà bionda, che è più brillante; ma la bellezza della notte è una beltà bruna che più solletica. Siete ben generosa, ripigliai io, nell' accordare questo vantaggio alle brune, voi che non siete di loro. Il vero si è che il giorno è la più bella cosa che v' abbia nella natura; e che le Eroine de' Romanzi, nel formare le quali l' immaginazione impiega quanto ha di bello, sono quasi sempre col biondo crine. A che serve la Beltà, replicò la Marchesa, se non fa impressione? Confessatela sinceramente; il giorno non avrebbevi fatto giammai sì dolcemente pensoso, ed astratto, come or ora mi sembraste alla vista di una notte sì bella. Io ve l' accordo, soggiunsi, ma per altro, una beltà bionda, come la vostra mi renderebbe assai più pensoso di quello che far potesse la più vaga notte del Mondo con tutte le sue brune bellezze. Qand' anche ciò fosse vero, replicò ella, non ne sarei ancor paga. Vorrei che il giorno, giacchè le Bionde, che il rassomigliano, devono intererssi per lui' facesse uguale impressione. Ma donde

av-

avviene che gli amanti, sì buoni giudici di ciò che tocca il cuore, si rivolgono sempre a parlare alla notte, in tutte le canzoni, e in tutte l'elegie, di cui ho cognizione? Bisogna bene, risposi, che la Notte abbiasi i loro ringraziamenti. Ma la notte, ripigliò la Marchesa, riceve del pari tutti i loro lamenti; e perchè mai il giorno non si concilia queste lor confidenze? Perchè, soggiunsi, il giorno non inspira un non so che di mesto e d' appassionato. In tempo di notte tutto sembra in riposo. Ci figuriam che le stelle camminino più in silenzio che il Sole; gli oggetti, che il Cielo presenta, son più soavi, la vista vi si ferma sopra più volentieri: in somma abbiamo più voglia di star pensosi, perchè ci pare d' essere i soli, in tutta la natura, occupati a pensare. Forse ancora lo spettacolo del giorno è troppo uniforme, non si vede che un Sole, e un concavo azzurro; ma la vista di tante Stelle, sparse confusamente, e disposte senz' ordine in mille differenti figure, forse dà fomento al pensare, e ad un certo disordine, e confusion di pensieri, in cui non ci troviamo senza piacere. Io

sò

ſo per prova ciò, che Voi dite, ſoggiunſe ella, amo le Stelle, e ſtarei quaſi per lamentarmi del Sole, che ce le ruba. Ah, eſclamai io non gli ſo perdonare quel farmi perdere di viſta tutti coteſti Mondi! Di che mondi mi favellate? diſſe attonita la Marcheſa, col volto e con gli occhj a me rivolti. Vi dimando ſcuſa, le riſpoſi; Voi avete data la ſpinta ad una mia follìa, e ſubito l' imaginazione m' ha fatta una ſcappata. E che follìa ripigliò ella; Oimè, ſoggiunſi, mi diſpiace di doverve-la confeſſare. Mi ſono cacciato in teſta che ogni Stella potrebbe forſe eſſere un Mondo. Non giurerei però che ciò foſſe vero, ma io lo tengo per vero, perchè il crederlo mi dà piacere. Queſta è un' idea che mi diletta, e sì è inſinuata nella mia mente in una luſinghevol maniera. A mio parere tutte le coſe, fino le Verità iſteſſe, perchè ſi ammettano, devono luſingare. Ebbene, replicò la Marcheſa, giacchè la voſtra follìa è sì piacevole, fatemene parte. Io crederò in propoſito delle Stelle quanto vorrete, purchè ci trovi diletto, come Voi dite. Ah Madama, ſoggiunſi ſubito,

egli

egli non è un diletto pari a quello che provereſte ad una Commedia di Molier; egli ſi inſinua non ſo dove nella Ragione, e tiene allegra ſoltanto la mente. E che? diſſe ella, mi credete dunque incapace di guſtar que' piaceri, che ſi fermano nella ſola ragione? Voglio farvi vedere il contrario in queſto punto iſteſſo: ſu via datemi Lezione delle voſtre Stelle. No, ſoggiunſi io, non mi ſarà mai fatto queſto rimprovero, che in un Boſchetto alle due della notte, io abbia parlato di Filoſofia con la dama, la più gentile di quante ne conoſco: cercatevi altrove i voſtri Filoſofi.

Io ebbi un bel difendermi qualche tempo ſu queſto tuono; biſognò cedere. Solamente per mia riparazione le feci promettere, che terrebbe ſecreta la coſa; e quando mi vidi in uno ſtato da non poter dar indietro, e volli parlare, m' accorſi, che io non ſapeva d' onde cominciare a diſcorrere; perchè con una perſona del ſuo carattere, ſenza tintura di Fiſica, biſognava prender le coſe ben di lontano per provarle che la Terra poteva eſſere un Pianeta, e i Pianeti altrettante Terre, e quante Stelle tan-

ti Soli, che deſſer luce ciaſcuno al ſuo Mondo. Le andava replicando continuamente, che ſarebbe ſtato aſsai meglio ragionare di coſe di poco momento, come nel noſtro caſo avrebbon fatto tutte le perſone diſcrete. Finalmente ad ogni modo per darle un' idea generale della Filoſofia, ecco d' onde preſi le moſſe.

Tutta la Filoſofia, le diſſi, ſi fonda ſopra due coſe; cioè ſull' aver noi la mente curioſa, e gli occhj deboli. Se Voi aveſte degli occhj migliori vedreſte bene, ſe le Stelle ſiano Soli, o no; e ſe dall' alto lato foſte meno curioſa, non vi curereſte punto di ſaperlo. Ma ſi vuol ſapere più di quel che ſi vede, e quì ſta la difficoltà. Inoltre ſe ciò, che ſi vede, ſi vedeſſe bene quanto ſi vede, tanto ſi conoſcerebbe; ma per noſtra diſgrazia ſi vedon le coſe diverſamente da quel che ſono. Così i veri Filoſofi conſumano la vita loro, a non credere ciò che vedono, e a procurar d' indovinare ciò che non vedono. Mi pare che queſto ſtato non ſia molto da invidiarſi. Su queſto particolare mi figuro ſempre, che la Natura ſia un grandioſo ſpettacolo,

lo, ſomigliante a quello d' un Opera ſul Teatro. Dal Palco, in cui ſiete, Voi non vedete il Teatro nel ſuo eſſer vero. Le Comparſe, e le Macchine ſono ſtate diſpoſte per fare in lontananza un' effetto gradevole all' occhio degli Spettatori, ma ſi naſcondono agli occhi voſtri quelle ruote, e quei contrappeſi, che cagionano tanti movimenti. A voi non importa l' indovinare in che maniera ſi facciano: ſolamente v' è forſe nella Platea un qualche Meccanico, che s' inquieta per un Volo, che gli ſarà parſo ſtraordinario; e che vuole aſſolutamente venir a capo di ſcoprire, come abbia un tal Volo potuto eſeguirſi. Queſto Macchiniſta, come vedete, fa come i Filoſofi. Ma ciò che riguardo ai Filoſofi accreſce la difficoltà, si è, che nelle macchine, che la natura ci moſtra le corde ſono perfettamente naſcoſte, e lo ſono sì bene, che ſi è travagliato per lungo ſpazio di tempo a indovinare le cagioni di tanti movimenti nell' univerſo. Perchè, figuratevi un poco preſenti all' Opera tutti quei Saggi, Pittagora, Platone, Ariſtotile, e tutti coloro, i no-

mi de' quali fanno oggidì tanto romore al noſtro orecchio.

Supponiamo, che vedeſſero il Volo di Fetonte portato via dai Venti; che non poteſſero ſcoprir le corde, nè vedere, come ſia diſpoſto l' interno del Teatro. Uno di loro direbbe: *Ella è una certa Virtù ſecreta, che porta via Fetonte.* Un altro: *Fetonte è compoſto di certi numeri, che lo fanno andare all' insù.* Un altro: *Fetonte ha non ſo qual Simpatia col cielo del Teatro, che è inquieto quando non vi ſi trova.* Un altro: *Fetonte non era fatto per volare, ma vuol piuttoſto ſpiccare un volo, che laſciar vacuo il cielo del Teatro*: e cento altri ſogni, che io reſto attonito, come non abbiano ſcreditata tutta l'antichità. Finalmente è venuto Carteſio, e ſeco altri Moderni, i quali hanno detto: *Fetonte va in alto, perchè alcune corde lo tirano in ſu, e perchè un peſo di maggior gravità, che non è Fetonte, diſcende all' ingiù.* In tal guiſa non ſi crede più, che un corpo acquiſti moto, ſe non è tirato, o piuttoſto ſpinto da un altro corpo, non ſi crede più, che s' alzi, o s' abbaſſi, ſe non per forza d' un contrappeſo, o

d' una

d' una ſuſta ; e chi vedeſſe la natura qual è in ſe ſteſſa, non vedrebbe, che il di dietro del Teatro dell' Opera. A queſto conto, diſſe la Marchesa, la Filosofia è passata ad essere molto meccanica. Sì meccanica, soggiunſi io, che temo, che non abbiamo ben preſto a vergogniarcene. Si pretende che l' Universo ſia in grande; ciò che è in piccolo un orologio; e che si segua ogni cosa con regolati movimenti, i quali dipendono dalla diſtribuzion delle parti. Ditemi ſinceramente, non è egli vero, che qualche volta vi ſiete formata un' Idea più ſublime dell' Univerſo, e gli avete fatto più onore di quello che meritavaſi? Io ho conoſciute delle perſone, che dopo averlo ſcoperto, ed inteſo, lo ſtimavano meno. Eppur io, replicò ella, ne ho una ſtima maggiore, dacchè lo vedo raſſomigliarſi ad un orologio. Queſta è una coſa, che veramente ſorprende, vedere l' ordine della natura così maraviglioſo regolarſi tutto con principj sì ſemplici.

Io non ſo, le ſoggiunſi, chi v' abbia dato un penſare sì giuſto: perchè in verità non penſan tutti così. Tanti e tanti

hanno ſempre in teſta un falſo Maraviglioſo, inviluppato in un' oſcurità, che eſſi riſpettano. Ammirano la Natura, perchè la credono una ſpecie di Magia non inteſa, e biſogna infallibilmente, che una coſa perda tutto il concetto appreſſo loro, toſto che può eſſere ben concepita ed inteſa. Ma Voi, Madama, ſiete sì ben diſpoſta a ricevere quanto ho a dirvi, che mi perſuado, che baſti tirar la cortina, e moſtrarvi il Mondo.

Dalla Terra in cui ſiamo, ciò che vediam più lontano è il Cielo azzurro, quella gran Volta, a cui par che le Stelle ſiano, come chiodi, attaccate. Si chiamano Fiſſe, perchè non vedonſi avere altro movimento fuori di quello del loro Cielo, che ſeco le porta da Oriente in Occidente. Tra la Terra e queſto Cielo, ſono ſoſpeſi a differenti altezze il Sole, la Luna, e gli altri cinque Aſtri, che chiamiamo Pianeti, Mercurio, Venere, Marte, Giove, e Saturno. Queſti Pianeti non eſſendo fiſſati in uno ſteſſo Cielo ad eſſi comune, e movendoſi con diſuguale velocità, vengono ad avere diverſi aſpetti tra loro, e a formare di-

diverſe figure; laddove le ſtelle ſiſſe ſono ſempre nella ſteſſa ſituazione le une riſpetto all' altre. Il Carro, per eſempio, che vedete formato da quelle ſette Stelle, è ſempre ſtato così fatto come è, e lo ſarà lungo tempo. Ma la Luna ora è d' appreſso al Sole, or n' è lontana; e dite lo ſteſso degli altri Pianeti. Ed eccovi come comparver le coſe a que' primi Paſtori della Caldea, i quali ebbero tutto l' agio di fare le Oſſervazioni che ſono ſtate il fondamento dell' Aſtronomia; imperciocchè l' Aſtronomia è nata nella Caldea, come la Geometria, a quel che ne dicono, nacque in Egitto, dove le inondazioni del Nilo, che ſcancellavano i Confini de' campi, furon cagione, che ognuno inventar voleſſe delle eſatte miſure, per riconoſcere il ſuo podere da quel del vicino. Così l' Aſtronomia è figliola dell' ozio, la Geometria dell' intereſſe; e ſe ſi trattaſſe di Poeſia, io credo, che la troveremmo figliuola dell' amore.

Piacemi, diſſe la Marcheſa, d' aver imparata queſta genealogia delle ſcienze, e vedo bene, che biſogna che me la tenga con l' Aſtronomia. La Geo-

metria, a quel che mi dite, vorrebbe un' anima più intereſſata di quella che ho, e la Poeſia ne vorrebbe una più tenera: laddove ſono tanto ozioſa, quanto lo può eſigere l' Aſtronomia. Per buona ſorte ancora ſiamo alla campagna, e vi paſſiamo una vita poco meno che paſtorale; tutto ciò ſi confà con l' Aſtronomia. Che non v' ingannate, Madama, ſoggiunſi io: parlar di Pianeti, e di ſtelle fiſſe, non è la vera vita paſtorale. Vi pare che i Paſtori dell' età d' oro così paſſaſſero il tempo? Oh, replicò ella, queſt' è una ſorta di vita paſtorale troppo pericoloſa. Mi va più a genio quella de' Caldei, di cui poc' anzi mi parlavate. Ripigliate, ſe vi piace, a favellarmi Caldeo. Quando ebbero riconoſciuta queſta diſpoſizione dei Cieli, di cui m' avete parlato, come s' avanzarono dopo? Si fecero, continuai io, a indovinare come tutte le parti dell' Univerſo doveſſero eſſer diſpoſte, e queſto è ciò che i Filoſofi chiamano fare un Siſtema. Ma avanti di ſpiegarvi il primo dei ſiſtemi, biſogna che riflettiate, ſe vi piace che tutti naturalmen-

mente ſiamo fatti come un certo matto di Atene, di cui avrete udito che s'era cacciato nella fantaſia, che tutti i vaſcelli, che facevano Scala al Porto di Pireo, foſſero ſuoi. La Pazzia di noi altri è creder del pari, che tutta la Natura, ſenza eccezione, ſia deſtinata a noſtro uſo, e quando ſi dimanda ai noſtri Filoſofi, a che ſerva quel numero prodigioſo di Stelle fiſſe, una parte ſola delle quali baſterebbe a fare quel che fan tutte inſieme, vi riſpondono freddamente, che ſervono a rallegrare la viſta. Su queſto principio furono pronti gli uomini a immaginarſi ſubito, che biſognaſſe mettere la Terra in ripoſo, nel centro dell'Univerſo, mentre tutti i Corpi celeſti, fatti per lei, avrebbon la briga di girarle intorno per illuminarla. Sopra la Terra adunque poſer la Luna ſopra la Luna Mercurio, indi Venere, il Sole, Marte, Giove, Saturno, ſopra tutti queſti il Cielo delle Stelle fiſſe. Credettero, che la Terra ſi trovaſſe eſattamente nel centro de' Circoli, che deſcrivono queſti Pianeti; che i Circoli foſſero tanto più ampj, quanto più

dalla Terra lontani, e per conſeguenza i Pianeti più diſtanti impiegaſſero un tempo maggiore a compiere il loro corſo; ciò che in fatti è vero. Ma io non intendo, interruppe la Marcheſa, perchè Voi non approviate, a quel che ſi vede, queſt' Ordine nell' Univerſo. Ei mi par molto chiaro e molto intelligibile: quanto a me, mi proteſto; che ne ſono contenta. Poſſo vantarmi, le replicai io, d' avervi molto addolcito queſto Siſtema. Se io vel deſſi tale affatto, quale fu congegnato da Tolomeo, che ne fu l' Autore, o da coloro che ci han travagliato intorno ſulle ſue orme, ei vi empirebbe d' una orribile confuſione. Come i movimenti dei Pianeti non ſono sì regolari, che queſti non abbiano or maggiore, or minore velocità, non ſi muovano or per un verſo, or per un altro, e non ſiano tal volta più lontani dalla Terra, tal altra più vicini; gli Antichi s' erano immaginati non ſo quanti Circoli, in ſtrane guiſe intralciati gli uni negli altri, con i quali ſalvano queſte bizzarre irregolarità. L' imbarazzo di tanti Circoli era sì grande,

che

che in un tempo, in cui non si conoſceva verun altro miglior ſiſtema, un Re di Caſtiglia, gran Mattematico in vero, ma, per quanto ſi vede, poco divoto, diceva, che ſe Dio l'aveſſe chiamato a conſiglio, allorchè fece il Mondo, dati gli avrebbe de' buoni avvertimenti. Il penſiero è troppo da libertino, ma però è coſa veramente curioſa, che un tal ſiſtema ſia ſtato allora occaſion di peccato, perchè era un ſiſtema troppo confuſo. Gli avvertimenti sì buoni, che queſto Re voleadare, miravano ſenza dubbio alla ſoppreſſione di tanti circoli, con cui reſtavano imbarazzati i movimenti Celeſti. Pare anche, che miraſſero ad un' altra ſoppreſſione di due o tre Cieli ſuperflui, che erano ſtati poſti di là dalle Stelle fiſſe. Queſti Filoſofi, per iſpiegare una ſorta di moto nei Corpi celeſti, mettevano di là dall' ultimo Cielo, che noi vediamo, un Ciel di criſtallo, che tal moto imprimeſſe nei Cieli inferiori. Scoprivan eſſi qualche altro moto novello? Queſt' era ſubito per loro un altro Ciel di criſtallo. In ſomma i Cieli di criſtallo non coſta-

vano niente a loro. E perchè farli di criſtallo? diſse la Marcheſa: non ſarebbono forſe ſtati buoni ugualmente di qualunqne altra materia? Nò, le riſpoſi, biſognava, che il lume li penetraſse, e dall' altro lato, che foſsero di ſalda materia. Il biſogno d' amendue queſte qualità era aſſoluto, perchè Ariſtotile avea ſcoperto, che la ſolidità era una proprietà, anneſsa alla Nobiltà della loro natura, e dopo averlo detto Ariſtotile, ciaſcun ſi guardava dal dubitarne. Ma poi ſi ſono vedute delle Comete, che eſſendo più alte, che non credevaſi dagli antichi, ſpezzerebbero tutto il criſtallo dei Cieli, che attraverſano, e romperebbero l' Univerſo; onde biſognò riſolverſi a fare i Cieli d' una materia fluida, come è l' aria. Finalmente è fuor di dubbio in vigore delle Oſſervazioni dei noſtri giorni, che Venere, e Mercurio ſi muovono intorno al Sole, e non intorno alla Terra; e per queſto capo il ſiſtema degli antichi non ſi può aſſolutamente ſoſtenere. Io vengo dunque a proporvene uno, che ſoddisfa a tutto, e che diſpenſerebbe il Re di

Ca-

Caſtiglia dalla fatica di dare degli avvertimenti a Dio, perchè è d' una mirabile ſimplicità, e che ſola deve dargli la prferenza ad ogni altro. Starei per dire, interruppe la Marcheſa, che la voſtra Filoſofia ſia una ſpecie d' incanto, in cui coloro, che s' offrono a far le coſe con ſpeſa minore, la vincon ſugli altri. Veriſſimo, replicai io, e per queſta ſola ſtrada ſi può rintracciare il piano, ſu cui la Natura ha fatte l' Opere ſue. La natura uſa un riſparmio ſtraordinario; quanto ella potrà fare in una maniera, che le coſti un pò meno, purchè queſto meno non ſia preſſo che niente, ſiate ſicura che s' appiglierà a tale maniera. Queſto riſparmio nulladimeno s' accorda con una magnificenza ſorprendente, che ſpicca in tutto ciò che ella fà. La magnificenza è nel diſegno, il riſparmio nell' eſecuzione. Niente più bello d' un gran diſegno, eſeguito con poca ſpeſa. Noi ſiamo ſoggetti a roveſciare ſovente queſt' ordine nelle noſtre idee. Mettiamo il riſparmio nel diſegno formato dalla natura, e la magnificenza nell' eſecuzione. Noi le diamo un diſegno meſchino, cui

ella

ella eſeguiſca con una ſpeſa, dieci volte maggiore del biſogno. Queſta è coſa affatto ridicola. Oh quanto mi piacerebbe, ſoggiunſe ella, che il ſiſtema, che m'eſponete, imitaſſe molto eſattamente la Natura! perchè queſto notabil riſparmio tornerebbe a profitto della mia fantaſia, che non avrà tanta difficoltà a comprendere quanto Voi mi direte. Quì non ſi tratta più d'inutili imbarazzi, replicai io. Figuratevi un Tedeſco per nome Copernico, che fà man baſſa ſu tutti queſti Circoli differenti, e ſopra quei tanti Cieli ſolidi, immaginati dall'Antichità. Diſtrugge gli uni, mette gli altri in pezzi. Invaſo da un nobil furore Aſtronomico afferra colle mani la Terra, indi la caccia ben lontana dal centro dell'Univerſo, dove s'era adagiata, in queſto centro colloca il Sole, a cui un tale onore meglio aſſai ſi conviene. I Pianeti non girano più intorno alla Terra, nè ſe la chiudono nel centro del circolo, che deſcrivono. Se ci mandan del lume, può dirſi che ſia per accidente, e perchè c'incontrano per iſtrada. Tutto ora gira all'intorno del Sole, e la

Ter-

Terra istessa vi gira; anzi Copernico per punirla del lungo riposo, che s' era arrogato, la carica, più che può, di tutti i movimenti, che essa attribuiva ai Pianeti, ed ai Cieli. In somma di tutto quell' equipaggio celeste, da cui questa piccola Terra facevasi corteggiare, non le è rimasta che la Luna sola, la quale seguita ancora a girarle intorno. Piano un poco, gridò la Marchesa, vi lasciate prendere da un certo entusiasmo, e spiegate le cose con tanta pompa, che io temo di non averle intese. Il Sole è nel centro dell' Universo, e là stassi immobile: sopra lui cosa segue? Mercurio, le risposi, che gira intorno al Sole, sicchè questo è quasi nel centro del circolo che Mercurio descrive. Sopra Mercurio è Venere, che s' aggira anche essa intorno del Sole. Indi la Terra, che essendo più alta di Mercurio, e di Venere, forma un cerchio intorno al Sole più grande di quel che facciano questi due Pianeti. Finalmente seguono Marte, Giove, e Saturno con l' ordine istesso, con cui ve li nomino; e vedete ben, che Saturno deve descrivere intorno

al

al Sole un circolo più grande di tutti gli altri, e per conſeguenza impiegare uno ſpazio di tempo maggiore di quel, che impieghi ogni altro Pianeta, nel compiere la ſua rivoluzione. E la Luna, interruppe ella, ve la ſiete certamente dimenticata? La ſaprò ben trovare, ſoggiunſi io. La Luna gira intorno alla Terra, e non l'abbandona mai; ma come la Terra s'avanza ſempre nel circolo, che deſcrive all'intorno del Sole, così la Luna la ſegue girandole ſempre intorno; e ſe viene perciò a girare intorno al Sole, queſt' è per non abbandonare la Terra.

V'intendo, replicò la Marcheſa, e voglio bene alla Luna per eſſerſi reſtata con Noi, mentre tutti gli altri Pianeti ci hanno abbandonato. Confeſſatela pure, che ſe quel voſtro Tedeſco aveſſe potuto farcela perdere, l'avrebbe fatto volentieri; perchè m'accorgo dal ſuo procedere, che era molto di mal umore contra la noſtra Terra. Quanto a me, replicai io, lo ringrazio di cuore per avere mortificata la vanità degli uomini, che s'erano accomodati nel più bel luogo dell' Uni-

ver-

verſo; e ho del piacere, vedendo al preſente la Terra confuſa nella folla dei Pianeti. Oh bella! riſpoſe la Marcheſa, credete Voi, che la vanità degli uomini s'eſtenda ſino all'Aſtronomia? Penſate forſe d'avermi umiliata col farmi ſapere, che la Terra gira intorno al Sole? V'aſſicuro, che non ho punto diminuita la ſtima di me medeſima. Oh Dio buono! le diſſi, ſon perſuaſo, Madama, che ci ſarà minor geloſia ſul poſto, che con la Terra occupiamo nell'Univerſo, che ſul luogo che ſi pretende in una Camera; e che la precedenza fra due Pianeti, non ſarà mai un affare di tanta importanza, come il ſito più nobile fra due Ambaſciadori. Ma intanto l'inclinazione medeſima, che ci porta a volere il poſto più onorifico in una comparſa, fa che un Filoſofo in un ſiſtema, ſi metta ſe può nel centro del Mondo. Egli ſi compiace nel credere, che tutte le coſe ſian fatte per lui; ſuppone, forſe ſenza accorgerſene, queſto luſinghevole principio, e il ſuo cuore non laſcia d'impegnarſi in queſto affare, che ſembra di pura ſpeculazione.

Per

Per dirvela a chiare note ripigliò ella, queſta è una calunnia, che avete inventata contro il Genere umavo. Non s' avrebbe dunque dovuto giammai ricevere il ſiſtema di Copernico, giacchè ci mette in una umiliazione sì grande? Per queſto appunto, ſoggiunſi io; Copernico iſteſſo diffidava molto del buon ſucceſſo della ſua opinione. Stette moltiſſimo tempo ſenza volerla pubblicare, e finalmente vi ſi riduſſe per le ſollecitazioni di perſone di gran conſiderazione: ma ſapete voi altresì ciò, che faceſſe nel giorno, in cui gli fu portata la prima copia ſtampata del ſuo Libro? Egli morì, e non volle reſtar eſpoſto a tutte le perſecuzioni, che antivedeva, e da uomo deſtro ſi cavò fuori d' imbroglio. Vi dirò; proſeguì la Marcheſa, biſogna poi far giuſtizia a tutto il genere umano. E' certo, che tutti abbiamo difficoltà a immaginarci, che giriamo intorno al Sole; perchè finalmente poi non cangiamo luogo, e ci troviam la mattina, dove ci eravamo ſteſi per dormire la ſera. Io vedo beniſſimo alla voſtra aria, che volete dirmi, che ſiccome tutta intera la terra

e in

è in movimento così... Appunto appunto, interruppi io. Queſt'è il caſo medeſimo, che ſe Voi v'addormentaſte in un Battello ſulla corrente d'un fiume; al riſvegliarvi vi trovereſte nel medeſimo luogo, e nella ſteſſa ſituazione riſpetto alle parti tutte del piccol naviglio. Sì, replicò ella, ma eccovi una diſparità; ed è, che troverei allo ſvegliarmi cangiata la riva, ciò che mi farebbe accorta dell'eſſerſi cangiato il luogo del mio Battello. Ma non va così della Terra: io trovo tutte le coſe come le aveva laſciate. Oh queſto no, Madama, io riſpoſi. Noi pure andiamo mutando ſucceſſivamente la riva. Voi ſapete che di là dai circoli dei Pianeti ſi trovano le ſtelle fiſſe. Quella è la noſtra riva. Io mi trovo ſulla Terra, e la Terra deſcrive un gran cerchio intorno al Sole. Io indirizzo lo ſguardo al centro di queſto cerchio, e vi vedo il Sole. Se egli non iſcancellaſſe le Stelle ſpingendo la mia viſta per una linea retta di là dal Sole, lo vedrei neceſſariamente corriſpondere ad alcune Stelle fiſſe: ma intanto io m'accorgo in tempo di notte, a quali Stelle ſia egli

ſtato

ſtato dirimpetto nel giorno, il che è affatto l' iſteſſa coſa. Se la Terra non cangiaſſe di luogo ſul cerchio in cui è, vedrei ſempre il Sole corriſpondere alle medeſime ſtelle fiſſe; ma poichè la Terra ſi muove, biſogna che io veda il Sole dirimpetto a Stelle ſucceſſivamente diverſe. Queſta è la riva, che ſi muta ogni giorno; ficcome la Terra fa il ſuo giro in un anno intorno al Sole, così io vedo il Sole nello ſpazio d' un anno corriſpondere di mano in mano a diverſe Stelle fiſſe, che compongono un cerchio. Queſto cerchio ſi chiama Zodiaco. Volete Voi che vi deſcriva una figura quì ſulla ſabbia? No no, diſſe la Marcheſa, ne farò ſenza volentieri; oltrechè il mio Parco ſi metterebbe in un' aria erudita, la quale non poſſo permettergli. Ho pur ſentito raccontarmiſi, che un Filoſofo gittato naufrago ad un' Iſola ſconoſciuta, al vedere certe figure di linee, e cerchj ſegnati ſul lido, gridò ad alta voce a quelli che lo ſeguivano: *Coraggio, Compagni, l' Iſola è abitata, eccovi delle pedate di uomini*. Voi ben vedete, che a me non ſta bene il fare

di

di queſti paſſi, e che biſogna, che quì non ſe ne vedano.

In fatti, continuai, ſarà molto meglio che vi ſi vedano ſolamente passi di amanti; cioè il voſtro nome, e le voſtre cifre ſcolpite nella ſcorza degli alberi dalla mano de' voſtri adoratori. Eh! laſciamo di grazia gli adoratori, replicò ella, e parliamo del Sole. Io capiſco, come noi ci immaginiamo, che egli deſcriva il circolo, che deſcriviam noi medeſimi; ma queſto giro ſi termina ſolo al fin d' un anno; ma quello che fa il Sole ogni giorno ſulla noſtra teſta, come me lo ſpiegate? Avete Voi oſſervato, le diſſi, come un globo fatto correre ſu queſto viale, avrebbe due movimenti? Egli anderebbe verſo l' eſtremità del viale, e nel tempo iſteſſo girerebbe più volte intorno a ſe ſteſſo; di ſorte che la parte di queſto globo, che guarda il Cielo, diſcenderebbe a toccare la terra; e quella che è rivolta alla Terra, aſcenderebbe a vedere il Cielo. La Terra fa il medeſimo. Nel tempo iſteſſo, in cui s' avanza ſul circolo, che deſcrive in un anno intorno del Sole, gira attorno del proprio aſſe in ventiquattro ore. Così nello ſpazio d' ore ven-

ventiquattro ciaſcuna parte della Terra perde il Sole, e lo riacquiſta; e a miſura, che girando ſi va verſo la parte dov' è il Sole pare che s' alzi il Sole; e quando incomincia ad allontanarſene continuando il giro, pare che il Sole s' abbaſſi. Che bella coſa! ella disse: la Terra prende tutto ſovra di ſe, e il Sole non fa niente. Quando dunque la Luna, e gli altri Pianeti, e le Stelle fisse ſembrano fare un giro in 24. ore, passandoci ſopra il capo, queſta altresì ſarà una pura immaginazione? Pura immaginazione, replicai io, che viene dalla ſtessa cagione. I Pianeti formano ſolamente le loro Orbite intorno al Sole in tempi ineguali, ſecondo le loro diſtanze ineguali; e quel tale Pianeta, che noi oggi vediamo corriſpondere a un punto determinato del Zodiaco, cioè di quel cerchio di ſtelle fiſſe, domani all' ora medeſima lo vediam corrispondere ad un altro punto; sì perchè egli s' avanza sopra il suo circolo, sì perchè noi ci avanziamo sul noſtro. Noi facciam viaggio, e lo fanno pure gli altri Pianeti, ma più o men preſto di noi: quindi ci troviamo in differenti punti di viſta a loro riguardo, e

ci

ci sembrano nelle loro corse fare delle bizzarrie delle quali non importa che io vi ragioni. Basta che sappiate, che l'irregolarità del moto nei Pianeti, viene dalla diversa maniera, con cui movendoci gl'incontriamo, ma realmente questo moto è in se stesso regolatissimo. V'accordo che lo sia, soggiunse la Marchesa, ma vorrei che questa regolarità costasse meno alla Terra: non si ha verun riguardo per lei, e per essere una sì grossa, e pesante massa, si esige da essa troppa agilità. Ma come? replicai io: vorreste dunque piuttosto, che il Sole e tutti gli Astri, che sono corpi grandissimi, facessero in ventiquattro ore intorno alla Terra un giro immenso; che le Stelle fisse, le quali trovansi nel Cerchio più ampio, facessero in un giorno più di ventisette mila seicento sessanta volte dugento milioni di leghe? Giacchè è necessario, che tutto ciò accada, se la Terra non gira intorno a se stessa in ventiquattro ore. In verità, che è cosa più ragionevole il dire, che essa faccia un tal giro, che al più al più è di nove mila leghe. Ben vedete che nove mila leghe, a fronte del numero spaventoso che v'ho detto, sono piccola cosa.

Quanto a queſto poi, proſeguì la Marchesa, il Sole, e gli Aſtri ſono tutti di fuoco e il moto ad eſſi non coſta niente; ma la Terra non sembra molto portatile. Credereſte Voi mai, replicai io, se non ne aveſte l' esperienza, che foſſe molto portatile una groſſa Nave di prima linea, che porta 150. pezzi di cannone, più di 3 mila uomini, ed una gran quantità di Mercanzie? Eppure baſta un filo di vento, per farla andare ſulle acque; perchè l' acqua è liquida e ſi laſcia fendere facilmente, onde poco o nulla reſiſte al moto del Naviglio: che ſe queſto ſi trovi nella corrente d' un fiume, ſeguirà ſenza difficoltà il corſo dell' acqua, perchè niuna coſa il ritiene. Così la Terra, per ſoda e maſſiccia che ſia, vien facilmente portata a traverſo della materia eterea, che è ſenza paragone più fluida dell' acqua, e che riempie tutto il grande ſpazio, in cui nuotano i Pianeti. E dove mai biſognerebbe che foſſe uncinata la terra per reſiſtere al moto di queſta materia celeſte, e non laſciarſi portar via? Queſto è l' iſteſſo che ſe un piccol globo di legno gettato in un fiume poteſſe far di meno di andar a ſeconda dalla corrente.

Ma come mai la Terra, replicò di nuovo la Marcheſa, ſi ſoſtiene con tutto il ſuo peſo ſulla voſtra materia ſottile, che deve eſſere molto leggiera, poichè è sì fluida? Non può dirſi, le riſpoſi, che ciò che è fluido, ſia per queſto più leggiero Che dite voi del noſtro Vaſcello d' alto bordo, il quale con tutto il ſuo peſo è più leggiero dell' acqua, poichè ſta a galla? Non vogliamo più dirvi niente, ſoggiunſe ella quaſi in collera, finchè avete queſto voſtro groſſo Vaſcello. Ma mi aſſicurate Voi abbaſtanza, che non ci ſia da temere ſovra una palla così leggiera, come mi fate la Terra? Ebbene, le riſpoſi, facciam portare la Terra da quattro Elefanti, come fanno gli Indiani. Oh che Siſtema! diſſe attonita la Marcheſa; queſto sì che è diverſo dagli altri! Lodo almeno quelle buone Genti d' aver provveduto alla loro ſicurezza, e piantati dei fondamenti ben ſaldi: ma noi altri Copernicani ſiamo ben ſconſigliati, volendo nuotare alla ventura nella materia celeſte. Io ſcommetto, che ſe gli Indiani ſospettaſſero, che la Terra foſſe nel minimo pericolo del Mondo di

muoverſi, raddoppierebbero gli Elefanti.

La cosa lo meriterebbe, ripigliai io, ridendo del suo penſiero: non bisogna risparmiar gli Elefanti per dormire con ſicurezza, e se Voi ne avete bisogno per queſta notte, noi ne porremo nel noſtro ſiſtema quanti ve ne piacerà; e poscia li ritireremo a poco a poco, a misura che acquiſterete coraggio. Fuori di burla, replicò la Marchesa: io non credo che gli Elefanti mi ſiano più neceſſarj; e mi pare d' eſſer forte, e coraggiosa abbaſtanza, per non temere di girar con la Terra. Anderete anche più innanzi, le diſſi; Voi girerete con piacere, e vi farete su queſto ſiſtema delle Idee, che vi divertiranno. Qualche volta, per eſempio, io mi figuro d' eſſere sollevato in aria, e di fermarmi, mentre la Terra mi gira sotto de' piedi in ventiquattro ore. Io vedo portare sotto i miei occhj tante faccie differenti, altre bianche, ed altre nere, altre roſſiccie, ed altre olivaſtre. Al principio vedo de' cappelli, e poi de Turbanti, e poi Teſte con una lunga capigliera, e poi Teſte rase. Le Città or

hanno

hanno dei Campanili, or lunghe acute Torri, con in cima una mezza Luna, or Torri di porcellana. Quì de' Paesi, che non hanno se non capanne, là Mari vastissimi, là spaventosi deserti, in una parola vedo quest' infinita varietà, sparsa sulla superficie della Terra. Veramente, disse ella, tutti questi oggetti meriterebbon bene, che si spendessero ventiquattro ore di tempo a vederli. In questo caso adunque, per questo luogo stesso in cui noi siamo, dico il medesimo, prendendolo nell' aria, passano di continuo altri Popoli, che prendono successivamente il nostro posto, e al termine di ventiquattro ore noi torniamo ad esserci. Copernico istesso, le soggiunsi, non può intenderla meglio. Al principio passeran per di qua degli Inglesi, che parleranno per avventura di qualche disegno politico, con men d' allegria, che noi, i quali ragioniamo di Filosofia.

Dopo verrà un gran Mare, e potrà essere, che ci sia un Vascello, che non ci starà così quieto e contento, come quì Noi. Dopo verran gli Irrochesi, che mangieranno bello e vivo qualche

prigioniero di guerra, che affetterà di non curarſene. Indi le Donne della Terra di Jeſſo che paſſeran la giornata nel preparar le vivande ai Mariti, e nel dipingerſi a colore azzurro le labbra, e le ciglia, per piacere agli uomini più deformi del mondo. Seguiranno i Tartari che con gran divozione anderanno in Pellegrinaggio alla volta di quel gran Sacerdote, che non eſce giammai da un luogo oſcuro, dove non vede altra luce, che quella delle lampadi, al lume delle quali è adorato. Poſcia le belle Circaſſe, che non avranno difficoltà di accordar tutto a chi ſi preſenta il primo, fuorchè ciò che credono appartenere eſſenzialmente ai loro Mariti. Verran dietro loro gli abitanti della piccola Tartaria, che anderanno a rubar delle Donne per i Turchi, e per i Perſiani. Finalmente torneremo noi, che forſe di nuovo anderemo ſpacciando di queſti noſtri ſogni.

Che piacere, diſſe la Marcheſa, nell' immaginar quel che dite! ma ſe io vedeſſi in alto tutte queſte coſe, vorrei avere la libertà d' affrettare, o di ritardare li moto della Terra, ſecondo

che

che gli oggetti mi piaceſſero più, o meno; e v' aſſicuro che farei paſſare ben preſto coloro, che s' intrigano nella Politica, o che mangiano i loro nemici. Ma ce ne ſono degli altri, per i quali averei molta curioſità. Ne avrei, per eſempio, per le belle Circaſſe, che hanno un' uſanza sì ſingolare. Ma mi viene in mente una difficoltà molto ſeria. Se la Terra gira, noi cangiamo d' aria in ogni iſtante, e reſpiriamo quella d' un Paeſe ſempre diverſo. Non già, Madama, riſpoſi io, l' aria, che circonda la Terra, e che ſi eſtende ſino ad una certa altezza, forſe di venti leghe, ci ſegue, e gira con Noi. Voi avete qualche volta veduta l' opera d' un Filugello, cioè quelle Galle, lavorate da queſti buoni animaletti per imprigionarſi. Sono eſſe formate d' una ſeta ben denſa, ma ſon coperte d' un certo pelo molto leggiero e ſoffice. Così la Terra, che è tanto ſolida, viene coperta dalla ſua ſupercie ſino all' altezza di venti leghe al più, da un pelo, che è l' aria, e la Galla del Filugello gira tutta ad un tempo con lei. Di là dall' aria c' è la materia celeſte più pura incomparabil-

mente, più ſottile ed anche più agitata, dell' aria.

Voi mi preſentate la Terra ſotto un' idea ben diſpregevole, diſſe la Marcheſa. Eppure ſu queſta Galla vedonſi a fare tante fatiche, e sì gran guerre; e vi ſi vede per ogni parte una agitazione sì grande. Sì riſpoſi, ma intanto la Natura, che non entra a meſchiarſi in tutti queſti piccoli movimenti particolari, ci traſporta tutti inſieme con un moto generale, e ſi burla della noſtra piccola palla. Mi pare, continuò la Marcheſa, che ſia coſa molto ridicola trovarſi ſovra una coſa, che gira, e affaccendarſi tanto; ma il mal è che non s' è ſicuro di girare, perchè poi finalmente, a dirvela ſenza ſimulazione, tutte le precauzioni, che prendete per impedire, che non ci accorgiamo del moto della Terra, mi ſono ſoſpette. Poſſibile, che queſto moto non ci preſenti qualche piccol ſegno ſenſibile, da cui poſſiam riconoſcerlo? I movimenti più naturali, le replicai io, e i più ordinari, ſon quelli che ſi fanno meno ſentire, e ciò ſi verifica ſino nella morale. Il moto dell' amor proprio ci è sì naturale,

che

che il più delle volte non ce ne accorgiamo, e crediam d' operare mossi da qualche alto principio. Ah! Voi moralizzate, diss' ella, mentre si tratta di Fisica; questo in somma è uno sbadigliare per il sonno che sopravviene. Ritiriamoci adunque, che per esser la prima volta, ce ne siam presa una buona misura. Domani saremo quì di bel nuovo, voi co' vostri sistemi, ed io con la mia ignoranza.

Ritornando al Castello, le dissi per esaurire la materia dei Sistemi, che ve n' era un terzo inventato da Ticone Brahe, il quale volendo assolutamente la Terra immobile, la metteva nel centro, e faceva girare il Sole intorno a lei, e tutti gli altri Pianeti intorno al Sole, giacchè dopo le novelle scoperte non c'è più caso di poter far girare i Pianeti intorno alla Terra. Ma la Marchesa, che è d' un vivo, e pronto discernimento, giudicò che v' era troppo d' affettazione nell' esentare la Terra dal girare intorno al Sole, poichè non si poteva esentarne tanti altri Corpi ben grandi; che il Sole non era più in istato di girare attorno alla Terra, dopo

che

che tutti gli altri Pianeti giravano intorno a lui: che questo sistema non era buono ad altro, se non al più per sostenere l' immobilità della Terrra se si morisse di voglia di sostenerla, ma non giammai a persuaderla. In fine si prese la determinazione, che ci terremo a quel di Copernico, che è più uniforme, e più vago, e non ha alcun mescuglio di pregiudizi. In fatti egli ha una simplicità, che persuade, e una vivacità, che piace.

INNO

INNO ALL' AMORE

FEconda ſorgente degli Eſſeri, celeſte fuoco che ardi l' univerſo, ſenza perder mai nulla della tua divina ſoſtanza: *Amore*, ſotto qual nome t'invocherò per rendere omaggio alle tue divine attrattive, e per cantare i tuoi ſoavi favori.

Dèh! per qualche momento abbandona il felice ſoggiorno d' Amatunta; vieni Dio dei piaceri, vieni e porgimi favorevole orecchio.

E chi provò più di me delizioſa neceſſità di amare? Qual mortale fu mai tanto fedele al tuo culto? Mà e come dunque a me potrà baſtare l' offrir ſoltanto ſopra i tuoi altari l' incenſo? Laſcerò io ſcorrere i giorni di mia gioventù ſenza erigere un monumento alla tua gloria? Nò, benefico Nume! Quando la fredda vecchiezza verrà ad eſtinguer la fiamma di cui tu mi animaſti, mi farò anche un piacere di ridir le tue lodi, e le ripeterò alla generazione futura. Poſſano i miei canti immortali

al pari di te rammentarsi d'età in età, e trionfare del tempo!

Vieni Dio della vita, la primavera ti precede e t'implora. Essa ti ha preparato i sentieri, e gli ha tutti smaltati di fiori novelli. Ha profumata ancor l'aria, riscaldandola col suo dolce alito. Le nubi ammucchiate sono tutte fuggite sui rapidi vanni dei venti, e lasciano scoperto il lucido azzurro de' cieli.

La terra non più coperta dalle brine ha ripreso il suo manto. L'antica quercia s'insuperbisce delle sue altissime cime, i suoi rami di nuovo verdeggiano, l'olmo ringiovanisce. Già i raggi dell'astro del giorno s'incrociano, e oscillano leggiadramente di mezzo agli intricati rami degli arboscelli.

Ma nulla ancor non rivive. La natura non è che disposta a ricevere la tua feconda influenza. Senza di te cosa le gioverebbe essersi ornata della veste luminosa di primavera? Torna a calcare l'erbette dell'umido prato, torna sotto l'ombra de' nostri pergolati; quanto respira tutto ti chiama.

Allorchè il figlio di Saturno separò

gli

gli elementi confusi nella notte del *Chaos*, gli astri alla sua voce, cominciarono a ritirarsi nelle loro orbite scintillanti. Il vasto Oceano si equilibrò ne' profondi suoi golfi, e la terra nel suo graduato cammino presentò al Sole nascente i diversi punti della sua superficie.

Le pianure dell'aria, gli antri del mare si popolano di numerosi abitanti. La terra mira con sorpresa formarsi nel suo fango mille specie di animali, e l'uomo nasce fuori dal nulla per prendere lo scettro del mondo. Il Re de' Numi sorride all' aspetto dell' opera, che ha prodotta la sua potenza. Si avanza sull'orlo dell'Olimpo, e chiama gl' immortali. „ Ammirate, disse loro, „ la natura che ha già aperto il suo „ seno, essa è il maggior portento della „ mia Divinità. La luce inonda a torrenti lo spazio che ingombravano le „ orribili tenebre. Sono sparite per „ sempre quelle forme spaventevoli, e „ confusamente sparse, che vi presentava il *Chaos*. Vedete le acque „ tumultuanti imprigionate dentro ai „ confini, che non osano oltrepassare.

„ Minacciano tuttora la terra, contro
„ la quale vanno a romperſi i loro flut-
„ ti impotenti. Riſpinti dalle ſponde,
„ ſi ripiegano ſopra loro medeſime, e
„ ricadono, muggendo, nel loro letto
„ tempeſtoſo. Il fuoco, quell' elemento
„ fin quì indomito, mi è ſervito per
„ formare queſto globo sfavillante, che
„ vedete ruotarſi ſopra il ſuo aſſe. Da
„ quella diſtanza ove l' ho poſto, le ſue
„ fiamme divoratrici ſi cambiano in
„ dolci raggi, che illuminano, e fecon-
„ dano la terra, più da vicino l' avreb-
„ be diſtrutta. „ Così diſſe il Padre degli Dei e degli uomini, e le volte ſonore dell' Olimpo riſuonarono d' applauſi alla Divinità.

Amore tutto pareva perfetto nell' opera maraviglioſa della creazione, quando con la tua mano armata di ſtrale, facaſti ſegno che tu dovevi parlare. Lo ſtuolo dei Numi ſi divide per laſciarti avvicinare al Trono del Regolatore del tuono. Tu ſei il ſolo fra eſſi, che non turbi punto l' auguſta maeſtà della ſua fronte, tu ſei il ſolo ancora, che non ti ſpaventi al ſuo ſdegno, quando con

un

un lieve crollar della fronte ſcuote l' univerſo fino dai ſuoi fondamenti.

„ O mio padre, ſo plauſo, come tutti gli altri dei Numi, all' opera tua. Io non ſono che un fanciullo, il meno „ potente degli immortali, (diſſe ma- „ lignamente ſorridendo:) mi ſarebbe „ permeſſo di confeſſare ad alta voce „ quello che ho penſato, quando con „ la tua mano poſſente, tu alzaſti il ve- „ lo, che ci naſcondeva le meraviglie „ della natura? Ho veduti degli eſſeri „ ſenſibili andar ſcherzando per l' im- „ menſe pianure del cielo, altri andar „ ſaltellando ſull' onde ſpumanti; la ter- „ ra mi parve popolata d' animali dotati „ d' una ſorta d' intelligenza; ho diſtinto „ l' uomo, e l' auguſto ſuo capo dimo- „ ſtra, che tu l' hai animato d' una „ parte della tua eſſenza immortale, „ ma i piaceri dell' amore mancano „ all' univerſo. Laſcereſti tu imperfet- „ to un sì bel monumento di tua gran- „ dezza? Da me ora dipende il dare „ l' ultima mano della ſua perfezione; „ permetti dunque, o mio Padre, che „ eſerciti ſopra tutto quel che reſpira

„ quel-

„ quello ſteſſo potere, che il fato mi
„ ha conceſſo ſu cieli. „

Sorriſe il Nume alla tua domanda. Indi ti ſlanci dall' Olimpo portato ſopra una nube traſparente. I riſi, gli ſcherzi, e i giuochi van vezzeggiando intorno, e lo equilibrano ſul vuoto del ſottiliſſimo etere. Le dolci inquietudini ti ſeguono, e gli ardenti deſiderj ti circondano. Tu abbaſſi il volo ſu queſta regione d' aria meno pura, che avvolge il globo della terra. Già tu l' incendj col tuo vivo fuoco. Dall' Aquila ſuperba fino allo Scricciolo le diverſe famiglie degli abitanti dell' aria ſi agitano, ed eſultano. Nel tumulto de' nuovi deſiderj, che provano ſi veggono incrociarſi, confonderſi, e meſcerſi. L' eſtaſi ſuccede alle tenere loro agitazioni. Bentoſto l' aria riſuona percoſſa dall' amoroſo battere delle loro ale, e de' loro canti melodioſi. Tale fu Amore, il primo Inno di cui la natura eſtatica onorò la tua preſenza.

Io ti veggo ſpianare il volo ſu mari. La tua mano vi ſcaglia un dardo di fuoco, che penetra la loro cupa profondità. I moſtri, che racchiude

fre-

fremono dal desio, salgono fino alla superficie dell' onda commossa, si stringono, si abbracciano, e ricadono uniti ne' golfi che per i loro movimenti si scuotono. Il feroce Oceano sconvolto da una ignota agitazione alza la sua testa al di sopra dell' onda gorgogliante, e non vede che un bambolino, il quale con la sua mano una facella scuote ed aggira.

Tutte le potenze dell' umido impero sentono le stesse fiamme, che i sudditi loro divorano. Si slanciano dalle torbide grotte. Il Tritone insegue la Nereide, che invano si tuffa nell' acque per sottrarsi alle sue ardenti carezze. L' arriva, e l' onda misteriosa serve di velo a loro piaceri.

O terra rallegrati, il Nume si avvicina! Pini altieri, e voi Querci maestose abbassate le vostre cime superbe, e i vostri folti rami si pieghino per render l' ombre maggiori! Sorgenti delle fontane unite i vostri limpidi argenti, e fate gorgogliare de suoni teneri, e lamentevoli, uscite fuori da vostri ritiri divinità dell' acque, e delle selve, celebrate co' vostri balli il lieto

Nume

Nume che anima la natura. Pianti dell' Aurora ſcorrete, vergeni roſe naſcete più freſche e più belle; ſoſpirate Sirene dei boſchi, Echi delle montagne ripetete i miei canti!

Fremerono tutte le frondi degli alberi: ecco il Nume. I ſuoi capelli annodati in lunghe biondiſſime trecce ricadono ondeggianti ſulle ſue ſpalle riveſtite da una ricca carcaſſa. Ha gli occhj coperti da una benda; ſe non foſſero così velati, gli ſteſſi Dei non ne potrebbero ſoſtenere l'ardore. Un dolce ſorriſo anima le ſue labbra ſparſe del più vivo incarnato. Le ſue ale d' un candor ſorprendente prendono la tinta di porpora e d'azzurro. Tiene in mano una freccia, che ſovente vibra a caſo, ma che non infiamma meno chi n'è toccato. Il ſuo paſſo ſimile a quello d'un fanciullo, è vivo e lento a un tempo, ma ſempre agile, e di una grazia ſorprendente. Il ſuo eſteriore non ha nulla della ſevera maeſtà degli altri Dei. Egli inſpira più fiducia che riſpetto.

Qual imperioſa indignazione porta ſeco ſulle ſue braccia, e come è piacevo-

cevole! Come l'erbetta che han calpeſtata i ſuoi piedi rinaſce più verdeggiante! quali profumi delizioſi eſala l'aria! pare che tutto prenda un anima, e una vita novella! oh come la terra cangiò d'aſpetto! qual fiamma attiva a un tratto girò per le vene de ſuoi più feroci abitanti!

I deſerti riſuonano di lunghi ruggiti. Il fiero Leone, la Tigre furioſa ſi ravvolgono ſchiumando ſull'arida ſabbia. Un biſogno ancor più imperioſo della fame gli agita e li tormenta. La timida preda non ha più da temere gli acceſſi della loro rabbia micidiale. Non più la ſete del ſangue è quella che gli divora, reſpirano le ſmanie d' amore, e pare che implorino i ſuoi dilettoſi piaceri. L'indomito Toro trema e mugge. Preſenta al vento le ſue larghe narici mezze aperte, e fumanti. Furiando ſi ſlancia nella traccia, che gli par di conoſcere, urta, abbatte, mette ſotto i piedi quanto al ſuo paſſaggio ſi oppone, attraverſa come un fulmine il fiume profondo, che ſepara le montagne dai prati, e vola alla felicità che lo attende ſull'altra riva.

Il generoſo corſiero non conoſce più la mano che lo ha domato; ripetuti nitriti ſvelano i ſuoi deſiderj, ſi alza la ſua criniera, ſi erge la ſua teſta, battono con violenza i ſuoi fianchi, i ſuoi occhi ſi fanno di fuoco. Bentoſto s'invola dal freno che lo trattiene, ſi perde in una nube di polvere, e non ha altro ſignor che l'Amore.

Il linguaggio tanto fecondo della ſublime poeſia mi ſarà egli baſtante per dipinger l'uomo dalle prime brame agitato? Amore riſcalda il mio eſtro, biſogna per eſprimere le tue fiamme riſentirne tutto l'ardore.

Colpito dai tuoi dardi pare all'uomo uſcire dal nulla. Tale è appunto la maraviglia di colui, che dopo un lungo ſonno, riapre finalmente le pupille alla luce. Il contento che prova ſi diffonde ſotto un aſpetto diverſo. Si ferma alle ſorgenti dei ruſcelli, vi contempla le Najadi appoggiate ſopra la loro urna, aſcolta i pianti della ſventurata Siringa nel fremito delle canne agitate. Non è più l'aria che mormora tra le fronde; è l'amoroſo Zefiro, che inſegue la cara ſua Flora.

In queſta guiſa la natura intiera ſi abbelliſce e ſi anima alli ſguardi dell' uomo ſenſibile, che riſente il biſogno d'amare. Il ſuo cuore ſi chiude a tutti gli altri deſiderj. Invano la ſeducente ambizione, ſcuotendo i ſuoi faſci, moſtrerebbe ai ſuoi occhj lo ſpettacolo delle dignità, e l'opulenza. Appena rivolgerebbe uno ſguardo fuggitivo ſu queſti vani oggetti, la di cui falſa luce non può, che abbagliare ſenza mai riempire lo ſpirito. Felice, mille volte felice quell'uomo a cui ſorriſe l'Amore.

A te Nume poſſente era riſerbato addolcire il cuore dell'uomo nato fiero e crudele. Non avrebbe mai conoſciuto ſenza di te la ſoave compaſſione, i teneri ſguardi della riconoſcenza, e quella ſublime generoſità, che meglio ancor delle leggi ſa difendere il debole dall'oppreſſione. Non è queſto un ſentimento virtuoſo, che ſi parte dal piacere così ſoave d'amare e d'eſſere amato? per colmo di gloria ti era riſerbato di riunire i popoli, ed in culte nazioni gli uomini ſparſi ſulla ſuperficie del globo. Tu chiami le

arti.

arti, e queſte accorrono ed abbelliſcono l'univerſo. La magica armonia produce dei ſorprendenti concerti ſotto le dita della giovine bellezza che inſpiri. La corda ſonora riſponde alle armoniche voci del labbro, e va a portare nel cuore le più dolci emozioni. La tela ſi anima ſotto il pennello dell'amante tanto fedele, quanto lo ſpecchio, che gli rappreſenta l'immagine dell'oggetto che l'accende, ma più felice perchè lo ritiene, ed immortala. Finalmente tu circondi della ſteſſa ghirlanda, e lo ſcettro maeſtoſo dei Re, e l'umile verga dei paſtori. Ho reſo omaggio al tuo potere; ho vendicata la tua gloria, ho celebrati i tuoi doni, e tu devi un premio al mio zelo. Amore non permetter giammai alla fredda indifferenza di agghiacciare il mio cuore, e rendi la grazioſa Elvira ognor più ſenſibile ai miei teneri accenti.

LA PACE

IN pace Elvira
Torniamo in pace,
Termine all' ira
Si ponga alfin.
Pietoſa, o rigida
Qual più ti piace,
Sempre ſei l' arbitra
Del mio deſtin.
Alfin che diſſi,
Che sì t' adiri,
Che in foſca eccliſſi
Ti moſtri a me?
Io diſſi. *Elvirida*
Tu amor m' iſpiri,
Io non ſo vivere
Senza di te.
Perchè t' annoja
Queſta favella
Che fa la gioja
D' ogni aſpro cor?
Pur non ſi ſdegnano
Clori e Nigella,
Allor che aſcoltano
Parlar d' amor.
Altro Paſtore
Pur diſſe: *io t' amo,*
Nè tal rigore
Da te ſoffrì.

Se di queſt' anima
Fiamma io ti chiamo;
Ah! perchè in odio
Ti ſon così?
Ma ſe non vuoi
Che io ſveli il fuoco;
Vietar non puoi
Che il chiuda in ſen.
Il mio ſilenzio
Chi ſa fra poco
Se meno barbara
Ti renda almen.
Invan lo ſpero:
Che troppo Elvira
Nel ſuo penſiero
Ferma ſi ſta.
Pietà l'amabile
Tuo ſguardo ſpira,
Ma il cuor non piegaſi
Alla pietà,
Tu ridi... Ah! il ſegno
Queſt' è di pace:
Alfin lo ſdegno
Cede all' amor.
Pietoſa o rigida
Qual più ti piace,
Sempre ſei l' arbitra
Di queſto cor.

IL CAPRICCIO

UN bacio tenero
Lieta fral riſo
Mi niega Elvirida
Senza pietà.
Poi fra le lacrime,
Dolente in viſo
Un bacio tenero
Ella mi dà.
Corteſe è Elvirida
Fra il duolo, e intanto
E' avara e barbara
Fral riſo ognor.
La gioja inſolita
Naſce dal pianto.
Dal riſo amabile
Naſce il dolor.
Amanti miſeri
Se il caro bene
E' d'un iſtabile
Genio leggier,
Fin dalle lagrime
Sperar conviene,
Convien del facile
Riſo temer.

FINE.

INDICE

Il Tempio di Guido . . Pag. 5

Lettere sulla Chimica 58

Il buon Genio 72

Trattenimento primo sulla pluralità dei Mondi 90

Inno all' Amore 129

Canzonette ad Elvira 142

698703

005709232